Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica

Le Souvenir napoléonien

Le Storie Napoleoniche

a cura del Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica e del Souvenir Napoléonien Italia

Numero 22/4 – 25 Aprile 2020

medaglierenapoleonico@gmail.com

www.medaglierenapoleonico.com

QUI REDAZIONE…

"L'unione fa la forza"

E' proprio vero che l'unione fa la forza e che il bisogno stimola l'ingegno. In piena quarantena, con i problemi della vita quotidiana che aumentano giorno dopo giorno, la nostra rivista che rischiava una pericolosa sospensione a causa della mancanza del tempo necessario alla redazione degli articoli con cui comporla, si trova invece ad uscire, per la prima volta in due anni, in una versione molto ricca di articoli, particolarmente significativi in quanto tutti provenienti da autori esterni alla nostra piccola redazione.

La soddisfazione non è soltanto nostra ma deve essere anche degli amici lettori perchè grazie a questi preziosissimi contributi, siamo in grado di aprire tre nuove ed interessantissime rubriche: la conferenza del mese a cura dell'Ing. Alessandro Guadagni coordinatore nazionale del Souvenir Napoléonien, a tavola con l'imperatore a cura del Dott. Federico Galantini, nei panni di abilissimo ristoratore a Sarzana ed il piombo dell'Imperatore a cure del Dott.Paolo Palumbo esperto figurinista specializzato negli eserciti dell'epoca napoleonica.

Non svelo altri particolari invitando tutti a godersi questi nuovi contributi che, affiancati ai tesori del Medagliere, alle storie in scatola ed alla nuova puntata del Podcast napoleonico, inseriscono il numero di Aprile 2020 nel novero dei più belli ma realizzati fino ad ora.

Concludo ringraziando di cuore tutti gli autori di questo numero ed invitando tutti coloro possono avere altri contributi da fornirci, di mettersi in contatto con la redazione che è sempre disponibilissima ad accogliere nuovi amici e nuovi contributi.

Vive l'Empereur!!

Alain Borghini

Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica

Le Souvenir napoléonien

Le Storie Napoleoniche

a cura del Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica e del Souvenir Napoléonien Italia

Numero 22/4 – 25 Aprile 2020

medaglierenapoleonico@gmail.com

www.medaglierenapoleonico.com

I TESORI DEL MEDAGLIERE

Partenza di Napoleone per l'Isola d'Elba

D/ INSEPARABLE FRIENDS – Napoleone, cavalcando al contrario un asino con la corda al collo, è condotto da un diavolo verso un impero più ridotto: l'Isola d'Elba. In esergo TO ELBA.

R/ WE CONQUER TO SEET FREE – in campo EMP.OF.RUSSIA/K.OF. PRUSSIA/MARQUIS/WELLINGTON/PRINCE/SCHWARTZENBERG. Sotto, nel giro, MARCH 31.1814.

Bronzo – Incisore sconosciuto.

Dopo la prima abdicazione a Fontainebleau, Napoleone venne esiliato all'Isola d'Elba che allora faceva parte del Granducato di Toscana. Si Imbarcò a Marsiglia sulla fregata inglese *Undaunted* ed il 4 maggio arrivò a Portoferraio. Un colpo di cannone annunciò lo sbarco di Bonaparte. Al porto venne innalzata un bandiera bianca con una fascia trasversale rossa caricata di tre api d'oro, che era stata disegnata dallo stesso Napoleone. Giunto a terra venne ricevuto dal sindaco che gli offrì le chiavi della città che l'imperatore tuttavia rifiutò. All'Elba Napoleone venne accompagnato dai generali Bertrand, Druot e Cambronne. Dopo aver assistito al *Te Deum* Bonaparte prese alloggio nel palazzo municipale in attesa di trasferirsi alla Villa dei Mulini. In base agli accordi presi Napoleone manteneva il titolo di imperatore e la sovranità dell'isola.
Il tipo del dritto del gettone satirico è ripreso da un'incisione conservata alla Bodleian Library.

Tratto da F.M. Vanni, *Nel segno dell'aquila. Eventi, Personaggi ed Istituzioni Europee dalla Rivoluzione francese alla Restaurazione*, vol. II, p.202.

Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica

Le Souvenir napoléonien

Le Storie Napoleoniche

a cura del Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica e del Souvenir Napoléonien Italia

Numero 22/4 – 25 Aprile 2020

medaglierenapoleonico@gmail.com

www.medaglierenapoleonico.com

LA CONFERENZA DEL MESE

1^parte

CONFERENZA, SUL RESTAURO DELLA CAPPELLA FUNERARIA DI CAROLINA MURAT BONAPARTE

Introduzione

L'argomento di cui parleremo oggi, contrariamente a quanto facemmo nella conferenza di settembre, dove trattammo la "grande storia di Massa", verterà sulla piccola storia di Firenze.

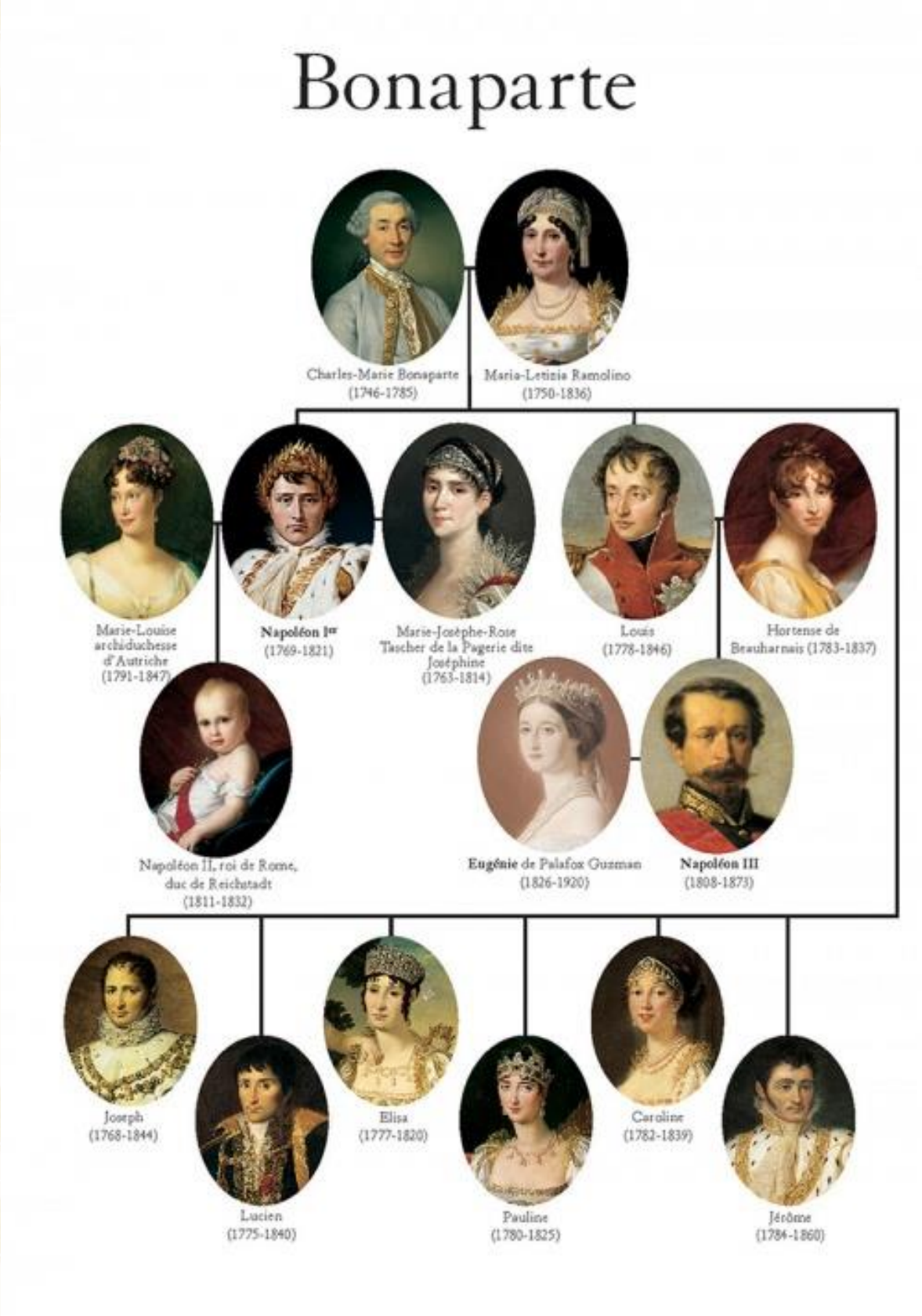
Piccola storia perché non si tratterà delle opere di Michelangelo o degli altri capolavori che fanno ricca la capitale della Toscana, ma di alcuni eventi minori rispetto alla grande e antica storia cittadina, che pure hanno caratterizzato un periodo storico importante non solo per la Regione ma per l'Europa.

Parleremo comunque, tra le altre cose, della presenza della famiglia Bonaparte in Firenze alla caduta dell'impero napoleonico francese, come conseguenza delle deliberazione del congresso di Vienna.

Congresso che decise i confini dell'Europa e per un secolo ne garantì gli equilibri fino a quando la Prima Guerra Mondiale, che esso in gran parte causò, non li riscrisse.

Ora, quando Napoleone cadde a Waterloo, sotto i colpi della settima coalizione, le potenze europee vincitrici riunite nella capitale dell'impero austro-ungarico, decisero per l'esilio di Napoleone a Sant'Elena, ma anche di quello di tutti i componenti della famiglia ristretta dell'Imperatore.

I “Napoleonidi” furono proscritti ed allontanati per sempre dalla Francia. Essi furono obbligati a scegliersi una residenza in uno dei Paesi coalizzati e costretti a viverci senza più poterla cambiare in mancanza dell’ autorizzazione di una speciale commissione composta dai coalizzati e installata a Vienna proprio per gestire l’applicazione delle delibere congressuali.



La maggior parte dei fratelli e sorelle di Napoleone scelse, alla fine, di risiedere.
In Italia, specialmente a Firenze, molti qui morirono, molti vi sono ancora sepolti.
Giuseppe infatti, era ancora in America quando, molti anni prima del suo ritorno in Europa per stabilirsi a Firenze, la sua famiglia vi si stabilì. A Firenze la raggiunsero, Luigi, Girolamo, Carolina e, negli ultimi mesi di sua vita anche Paolina che veniva a riconciliarsi e ricongiungersi con il marito principe Camillo Borghese. In questa città finirono poi la loro vita Giuseppe stesso e la moglie Giulia, Paolina, Carolina e il figlio maggiore di Girolamo. Vi sostarono le salme di Luigi, morto a Livorno e di suo figlio Napoleone Luigi, morto a Forlì (fratello del futuro Napoleone III). E vi riposano ancora quelle di Giulia e di sua figlia Carlotta, spentasi a Sarzana, nonché l'altra, quella di un figlio di Luciano, Antonio. E naturalmente vi riposa la regina Carolina.
Dopo la Francia é dunque Firenze che conserva le spoglie dei Napoleonidi (*).

Solo Letizia, la madre, che si trovava a Roma con la benevola compiacenza di Pio VII presso il fratello Cardinale Fesch quando Napoleone fu sconfitto, non poté raggiungere Firenze. Restò a Roma e vi morì. Non che non avrebbe voluto anche lei trasfersi in Toscana, ma quando lo richiese, sia il Granduca che il nuovo Papa salito al Soglio pontificio dopo Pio VII, Leone XII, ma poi Pio VIII e infine Gregorio XVI, le resero la cosa talmente ardua da scoraggiarla e indurla alla rinuncia definitiva. Furono allora i suoi figli ed i suoi nipoti che spesso la raggiunsero per recarle visita,... sempre seguendo le procedure previste e con lungaggini burocratiche estenuanti.
Questo va detto per sottolineare quanto il clima di allora non fosse favorevole a nessuno dei Bonaparte esiliati.
Verso Carolina, lo stato arciducale, ma nemmeno Gregorio XVI, furono certo più generosi e in ciò si trova la ragione della sua attuale sepoltura della chiesa di Ognissanti a Firenze.

(*) I Bonaparte a Firenze e in Toscana.

a) **Elisa, da Firenze a Trieste (1814), muore a Villa Vicentina in territorio austriaco, nel 1820.**
b) **Paolina a Roma, a Firenze dal 1825, vi muore nel 1825.**
c) **Carolina in Austria, a Firenze dal 1831, vi muore nel 1839.**
d) **Giuseppe negli USA, a Firenze dal 1840, vi muore ne 1844.**
e) **Luciano alla caduta di Napoleone è nominato Principe di Canino da Pio VII nel 1814, comunque proscritto dai Borboni nel 1815 rimane a Canino, ben voluto anche Leone XII e da Gregorio XVI, muore a Viterbo nel 1840 ed è sepolto a Canino.**
f) **Luigi a Firenze dal 1828, muore a Livorno nel 1846.**
g) **Girolamo a Firenze nel 1840. Egli fu il solo che sopravvisse all'esilio, torna in patria nel 1848 col l'elezione a Presidente della Repubblica del nipote Luigi Napoleone (futuro Napoleone III), muore in Francia nel 1860.**

Carolina e Gioacchino Murat

Maria Annunziata Bonaparte è nata ad Ajaccio (Corsica) il 25 marzo 1782, festa dell'Annunciazione. Ultima figlia, dopo Elisa e Paolina, di Carlo Bonaparte e Letizia Ramolino, ricevette una formazione elementare assai approssimativa. Nel 1793, all'età di undici anni, dovette fuggire con la madre e i suoi fratelli dalla Corsica verso il continente, dove la famiglia poté vivere solo con l'aiuto di Giuseppe e Napoleone, i figli più anziani. In continente, il suo nome fu francesizzato in Carolina, nel 1794. E' al castello di Monbello, vicino a Milano, durante la prima campagna d'Italia (1796), che il fratello Napoleone, allora Generale e comandante in capo dell'Armata d'Italia, la introdusse in "società".

Il Generale Bonaparte nel 1796.

In quell'occasione, incontrò per la prima volta il generale Gioacchino Murat e, per entrambi, fu il colpo di fulmine. Tornati a Parigi, Bonaparte per rimediare alla sua mancanza d'istruzione, la inviò nel collegio di Madame Campan, ex dama di compagnia di Maria Antonietta, dove già si trovava Ortensia di Beauharnais, figlia di Giuseppina, che divenne la sua compagna inseparabile. Ma il focoso Murat, dopo aver propiziato con la sua audacia, il colpo di stato che impose il Consolato, il 18 brumaio dell'anno VII (9 Novembre 1799), cercò persino di portarla via di forza dal collegio. Per madame Campan fu uno scandalo, ma i due amanti appena due mesi dopo si sposarono: era il 18 gennaiao1800. Quando il Senato della repubblica proclamò l'Impero, nel maggio del 1804.

Napoleone Imperatore nel 1804.

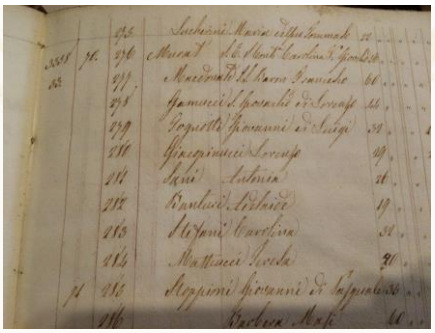
Carolina divenne principessa imperiale. Nel 1806 divenne granduchessa di Cleves e Berg e nel luglio 1808, Regina di Napoli.
Come Regina, s'interessò all'arte e agli scavi di Pompei ed Ercolano, ma, con altrettanta passione, si occupò con grande abilità di politica, tanto che Talleyrand disse di lei: "… ha una testa di Cromwell sul corpo di una bella donna ". Sulle questioni di Stato mantennero punti di vista diversi soprattutto sui rapporti tra il Regno di Napoli e l'Impero. Murat era spinto dal principio di sovranità delle nazioni e cercava di favorire l'indipendenza della penisola, Caroline ne era meno favorevole. Questa fu la vera causa dei loro pochi dissidi. La coppia si mantenne comunque unità e la presenza dei loro quattro amatissimi figli contribuì a cementare l'unione per sempre.

La regina Caroline e i suoi figli (1782-1839), di Gérard.

Così che, nel 1814, " l'annus horribilis ", alla caduta di Napoleone, Carolina in accordo con il marito, ricercò e propiziò l'alleanza con l'Austria: unico modo per salvare il loro trono.
Quando Napoleone fuggì dall'Elba, Carolina e Murat cercarono di riavvicinarsi all'Impero risorto, ma già nel 1815, Napoleone sconfitto a Waterloo, fu la fine.
Il " Proclama di Rimini" non fu sufficiente per riaccendere la fiamma nazionale dell'Indipendenza Italiana e il re Murat cadde sotto il fuoco del plotone di esecuzione dei Borboni, a Pizzo Calabro, il 13 ottobre 1815.
Per la regina Carolina si aprirono le porte dell'esilio in terra d'Austria.
Accompagnata dai suoi bambini, sotto lo pseudonimo di Contessa di Lipona (anagramma di Napoli) fu dapprima a Frohsdorf, poi a Trieste e infine nel 1832 a Firenze, presso il fratello Luigi.
I figli partiti, Luciano e Achille negli Stati Uniti d'America, Letizia a Bologna sposata al conte Pepoli e Luisa a Ravenna sposata con il conte Rasponi, visse nella " Casa d'Annalena ", allora palazzo Macdonald, vicino a Palazzo Pitti in attesa che i lavori di trasformazione del suo palazzo al n° 3358 della " via Borgo Ognissanti " fossero completati.

Il palazzo di Carolina, ex Grifoni, al numero civico 13-15, ex 3358-59, di via Borgo. Ognissanti.

E’ solo nel 1835, come attesta il libro delle anime della chiesa di Ognissanti, che Carolina prende possesso della sua nuova residenza nella parrocchia .



Il Libro delle “anime” del 1835 della chiesa di San Salvatore d’Ognissanti, in via Borgo Ognissanti a Firenze.

Vi e 'morta alle ore 11.00 del mattino del 18 maggio, 1839.

Storia della Cappella

Carolina Bonaparte (1782-1839), vedova di Gioacchino Murat.

Quando la regina Carolina morì, il 18 maggio 1839 nel suo palazzo in Borgo Ognissanti a Firenze, i Bonaparte erano tutti proscritti. Il suo corpo fu portato alla "chetichella" nella chiesa di Ognissanti, a pochi passi da casa sua, e per volontà del "Buon Governo ", l'allora polizia segreta dell'Arciducato, fu custodito nella semplice.
" retrostanza " dietro la cappella Botticelli, nascosto alla vista dei fedeli . Laetitia Murat Pepoli, la figlia maggiore, espresse la volontà che le fosse sepolta vicino, nella sua Bologna che, all'epoca si trovava negli Stati Pontifici e, in attesa dell'autorizzazione del Papa, accettò persino di pagare l'affitto ai monaci, 12 "francesconi" (340 Euro) il mese, perché ne custodissero, convenientemente, le bara.

Il contratto di "Guardianaggio" firmato dal curato di Ognissanti, padre Bonaventura Nesti, il 24 Luglio 1839.

Due anni più tardi, nel 1841, Papa Gregorio XVI non aveva ancora deciso, quindi, con decreto arciducale fu imposta la sepoltura "temporanea " del corpo là dove si trovava. Nessun segno evidente di questa sepoltura fu consentito.
Solo un piccolo tubo di piombo, posto al momento della chiusura della bara tra il braccio sinistro e il busto e contenente un documento attestante la sua identità, sarebbe stato l'unica prova che si era effettivamente alla presenza del suo corpo. . Trent'anni dopo, mentre un Bonaparte era di nuovo acclamato alla testa dell'Impero francese, Anna Murat, duchessa di Mouchy, face fare nel 1869 l'attuale cripta al posto del semplice locale precedente che, nel frattempo, era diventato la tomba definitiva della regina.

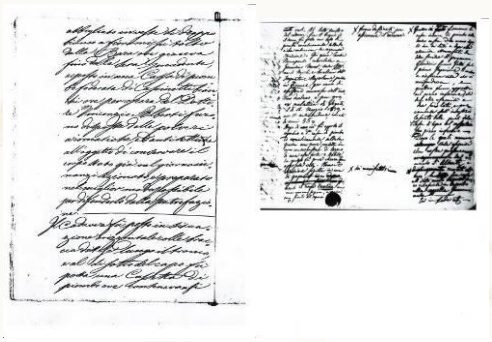
Nel 1924, il 5 ° Principe Murat e sua moglie Cécile Ney Elchingen, commissionarono un primo importante restauro del sito.
Nel 2016, quasi un secolo dopo, un restauro ancora più esteso, che prevede tra l'altro il ripristino dell'antico e seicentesco accesso alla "retrostanza" attraverso il corridoio posteriore, è stato fortemente voluto sull'iniziativa del Principe Pierre Murat, dall'8° Principe Murat, da tutta la famiglia e da molti donatori.

La ricerca del corpo.

Come detto, le autorità di polizia del 1841 ("Il buon Governo") disposero che quella bara col il corpo di una Bonaparte, lasciata fuori terra fin dal 1839, non potesse più rimanere insepolta, per il rischio che essa rappresentava in un momento in cui l'ordine sociale era fortemente in pericolo per il diffondersi di idee "sovversive" facenti riferimento proprio a Bonaparte. La bara fu allora interrata, come prescritto, senza nessun segno apparente visibile.
Al momento della costruzione della cappella (1869), non si sapeva quindi dove il corpo si trovasse esattamente in quel locale. Durante l'attuale restauro la domanda di dove il corpo fosse realmente collocato si pose di nuovo.
L'attenzione posta a una discontinuità del pavimento in prossimità dell'altare, compatibile con una sepoltura, ha indotto a pensare che questo potesse essere il punto esatto della sepoltura.

Un tappeto nascondeva un'apertura nel pavimento.

Questo apertura sotto l'altare nascosta da un modesto tappeto, infatti, non aveva spiegazioni ragionevoli.
Se ciò fosse stato provato, la lapide commemorativa dalla dicitura "ICI REPOSE LE CORPS..", posta maestosamente sulla parete di destra, perdeva di reale significato.
Si è così deciso, prima di dare inizio ai lavori, di approfondire questo aspetto e di verificare questa ipotesi.
Si sono quindi analizzati i documenti d'epoca che la famiglia Murat ha messo gentilmente a disposizione e, tra questi, i due verbali di autopsia ed inumazione del 1839 et del 1841 si sono rivelati particolarmente utili.

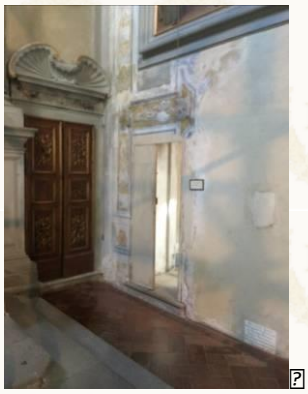


Verbali d'inumazione del 1839 e 1841.

Va detto che la presenza di due processi verbali, a due anni di distanza, è dovuta al fatto che alla morte della regina nel '39, la figlia Letizia, sposata a Bologna con il conte Pepoli, avrebbe voluto

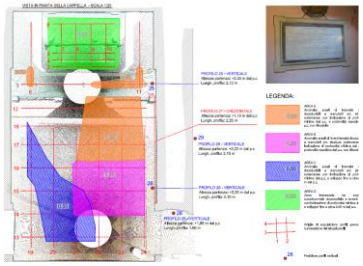
che la madre fosse sepolta in Bologna che a quell'epoca si trovava nello Stato Pontificio e a questo scopo aveva inoltrata la dovuta domanda di autorizzazione.
Il corpo fu portato, due giorni dopo la morte, il 20.5.1839, alla luce delle torce e sotto lo stretto controllo delle guardie e dei commissari del "Buon Governo" nel locale vuoto retrostante la cappella detta del Botticelli nella vicinissima chiesa di Ognissanti, a pochi metri dal palazzo di Carolina, (L'ex palazzo Grifoni, all'odierno numero civico 13-15 di Via Borgo Ognissanti, a quel tempo il N. 3358).
Le autorità prescrivevano infatti che, come per la nipote Charlotte, figlia di Giuseppe, morta alcuni mesi prima: "...le esumazioni ed inumazioni (Ndr.: dei Napoleonidi) siano effettuate nei modi prescritti dagli ordini veglianti, siano eseguite in tempo di notte e senza alcuna pompa o apparato funebre, siano osservate le altre cautele di stile".
E così si fece.
Il corpo dopo l'autopsia fu sistemato in una cassa di piombo ermeticamente chiusa deposta in una seconda cassa di legno, su un catafalco basso. E lì fu lasciato in attesa dell'autorizzazione papale al trasporto in Bologna.
La famiglia accettò di pagare una pigione (canone di affitto) di 12 "Francesconi" mensili (circa 340 Euro di oggi) ai monaci di Ognissanti per l'affitto del locale e la custodia della bara.
Solo nel 1841, costatando che l'autorizzazione tardava a venire, furono date disposizioni precise perché la bara fosse "interrata temporaneamente sul posto" e ciò fu fatto. Naturalmente, con un documento notarile ancora leggibile, il contratto di "locazione del locale" fu revocato e i pagamenti mensili interrotti.
Dai preziosi scritti si é appreso, tra le altre informazioni, delle reali cause della morte della Regina. Carolina morì per un cancro gastro-duodenale e gravi aderenze epatiche, molto simili peraltro alle cause attribuite alla morte del fratello Napoleone.
Ma il nostro interesse è stato rivolto soprattutto alle informazioni relative alle modalità ed al luogo di sepoltura.
Si è appreso allora come la salma fu composta nella bara e che questa fu "interrata" per ordine delle autorità sanitarie, e anche che"…dopo che ciò fu fatto, il pavimento fu richiuso..".
Questa affermazione dimostra che la bara non fu sistemata nel muro sotto la sua lapide e che il marmo commemorativo con la scritta: "ICI REPOSE LE CORPS..." non è rappresentativo della realtà.
Il sarcofago della Regina fu interrato infatti sotto il pavimento del locale, protetto da una volta di mattoni e non vi fu posto nessun segno di identificazione. Quando nel 1869, regnante Napoleone III, il locale dietro la cappella di Botticelli dove riposava Carolina, fu restaurato completamente per volontà del IV principe Murat, un pavimento di marmo nero e bianco di Carrara, alla moda dell'epoca vi fu posto, cancellando così ogni residua traccia del punto esatto dell'interramento.
Quella grande lapide posta sulla parete di destra, tuttavia, non mancò di generare anche qualche malintesa speranza.
Una voce di popolo dice infatti che durante certi lavori di manutenzione straordinari condotti negli anni 90 del XX secolo, convinti che il corpo fosse conservato nel muro dietro la lapide e a conoscenza del testo di Roberto Razzòli O.M. del 1898 sulla chiesa di Ognissanti, che riporta testualmente questa descrizione: "..Intesi da persona degnissima ed estranea al fatto, che Ella riposa nel suo sepolcro in un letto di cuscini vestita tutta di raso bianco, con diadema in capo, preziosi anelli nelle dita e collana di gran valsente al collo..", si cercasse di mettere le mani su quelle preziose reliquie.
Si racconta infatti che fossero praticati fori di sondaggio e che si ruppe in più punti la parete dall'esterno, nella cappella del "Sacro Cuore". Il tesoro non fu trovato e le ricerche si

interruppero lì, dopo aver lasciato tuttavia non pochi danni ai decori murali e alle pitture che ancora oggi si possono vedere.



Cappella del S. Cuore, parete esterna al lato della crypta di Carolina.

La conferma che il corpo della regina si trova sepolto sotto il pavimento, nonché la sua posizione esatta, si è avuta soltanto a seguito dell'indagine condotta da tecnici specializzati a mezzo di ricerca con Georadar.
Il radar ha identificato infatti una zona di terra "smossa" fino ad 1.30 mt di profondità là dove forse è esistita un'antica sepoltura sotto l'altare (in verde) e la presenza di un manufatto cementizio nel terreno a 1,3 metri di profondità, di dimensioni e forma compatibili con quelle di un sepolcro (in viola).



Analisi "Georadar": Vista in pianta della mappa dei reperti nel sottosuolo del pavimento della Cripta.
La zona evidenziata con il colore viola, è quella corrispondente alla sepoltura.

Conclusione questa, in accordo anche con quanto sempre il Razzòli scriveva nel 1898:
"…E' (l'infelice Regina) sepolta nel piano della Cappellina sotto una volta di mattoni ed in triplice cassa cioè di piombo, di abete e di macolane con tutti i segni della real dignità…"
Dove una sepoltura, protetta "sotto una volta di mattoni", è chiaramente indicata.
In corrispondenza di questa posizione sul pavimento, si è deciso, nell'ambito del restauro, di posare una targa marmorea con la dicitura latina "Hic Iacet", a memoria della punto esatto del ritrovamento.

La targa in marmo di Carrara per indicare il luogo esatto della sepoltura.

Il barone Francesco Macdonald.

L' indagine al Georadar ci ha permesso anche di accertare che la sepoltura della Regina è l'unica presente nel sito.
Una credenza assai diffusa nel borgo Ognissanti voleva che anche il corpo del Generale Barone Francesco Macdonald fosse sepolto accanto a quello di Carolina nella cripta.
Va ricordato infatti che allora, a Firenze, si pensava che la regina avesse sposato morganaticamente il Macdonald già nel 1817 e che con lui fosse rientrata in città per scontarvi un esilio meno duro. A Firenze sarebbero vissuti dapprima, nel palazzo che Macdonal aveva acquistato 1820 sulla via Romana, il palazzo detto "la casa di Annalena",

Il Palazzo detto "Casa di Annalena".

poi in Ognissanti, a partire dal 1834.
Ciò è provato anche dalla lettura del "registro delle Anime di Ognissanti", negli anni dal 1834 al 1837, che chiaramente indica la presenza di S.E. il Barone Francesco Macdonald tra i famigli della contessa di Lipona, al numero civico N.3358 di via Borgo Ognissanti.

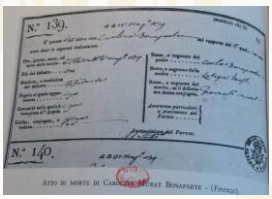
Macdonald morì nell'agosto del 1837, quando Carolina si trovava a Parigi dove fu raggiunta dalla ferale notizia.
Malgrado che questo matrimonio, che sarebbe stato celebrato in territorio austriaco, non sia dimostrabile da documenti certi, il Barone, in città, fu sempre visto come il marito della contessa di Lipona (Carolina), tanto da far credere che fosse stato sepolto nello stesso luogo.
Oggi si sa per certo, come dimostrato da geo-radar, che il corpo del generale non si trova nella Cappella Murat in Ognissanti.

La conferma di ciò si è avuta anche da quanto riportato nel "libro dei Morti di Ognissanti", alle pagine del 1837", depositato presso gli Archivi Diocesani di Firenze, in cui è riportata la "registrazione di morte del barone Francesco Maldonald (il cui nome anche ad un'attenta lettura sembra storpiato) avvenuta in data 19 agosto 1837 alle ore 3 della mattina e sepolto nei Chiostri di Santo Spirito".

Il chiostro della chiesa del S. Spirito.

I restauri del 2016.

In occasione del bicentenario della morte di Re Giocchino Murat (Pizzo Calabro, 13.10.1815), la Crypta, nella chiesa di Ognissanti a Firenze, dove giace il corpo di sua moglie Carolina la più giovane (1783) delle sorelle di Napoleone, è stata l'oggetto, infatti, di un importante progetto di restauro, resosi necessario dal cattivo stato di manutenzione del prezioso sito.
Ecco infatti, come già in un testo datato 1961 " I Bonaparte a Firenze", Andrea Corsini descriveva la Crypta.
"..come circa due anni avanti il generale Francesco Macdonald, anche Madama Murat chiudeva gli occhi nel suo palazzo di Borgo Ognissanti. Morì infatti alle ore 11 di mattina del 18 maggio 1839, all'età di 56 anni, per una malattia imprecisata, ma che taluno ha detto derivasse da tumore maligno.



Certificato di morte di Carolina.

La sua salma non ebbe da fare che un breve tragitto per giungere alla tomba, perché bastò che fosse trasportata attraverso la strada per essere accolta nella chiesa d'Qgnissanti ove tuttora riposa. Una piccola porta a muro, in fondo al transetto di destra, dà accesso ad una piccola cappellina illuminata da un lucernario aperto nel soffitto. Alla destra di chi guarda l'altare, che è

in marmo bianco come la balaustra, si vede sopra la parete una grande lapide di marmo sormontata dallo stemma con corona reale. Che quello sia il luogo di sepoltura della sorella di Napoleone, lo attestano queste parole scolpite sulla lapide stessa:

"QUI RIPOSA IL CORPO DI CAROLINA MARIA ANNUNZIATA BONAPARTE NATA IL 25 MARS 1783, SPOSA IL 20 GENNAIO 1800 A NAPOLEON GIOACCHINO MURAT, RE DELLE DUE SICILIE. MORTA A FIRENZE IL 18 MAGGIO1839…

…Non tutti sanno attualmente che nella chiesa di Ognissanti riposa Carolina Bonaparte ed anche i suoi discendenti, forse dal 1924 in poi, non vi hanno messo più piede perché su quel sepolcro regna adesso (ndr.:1961) un senso di abbandono.."

Il Corsini conclude con un laconico, ma significativo:
"...Sic transit gloria mundi…"

Il tempo di intervenire era ormai arrivato.

E così che il coordinamento del progetto per l'esecuzione dei lavori di restauro mi é stato affidato dal principe Pierre Murat, mandatario per la Famiglia, ed che io ho proposto per la Direzione dei Lavori l'Architetto Piero Lazzeroni dell'ordine degli architetti di Pisa.
Questi a sua volta ha selezionato e proposto le ditte più idonee all'esecuzione materiale degli interventi sulla base di una accurata analisi delle esperienze e dei preventivi proposti.
I restauri artistici delle pareti affrescate e dipinte, sono state affidati alla restauratrice Dr.ssa Michela Potestà, accreditata presso la Sovraintendenza delle Belle Arti di Pisa.

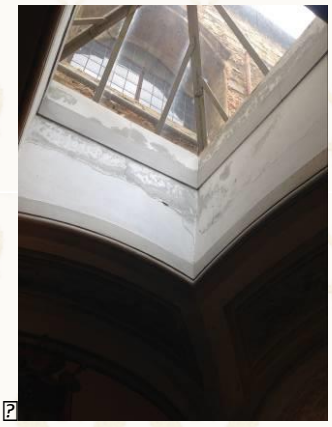
Il progetto di restauro prevede dunque:

a) Parte esterna (tetto)

- **Sostituzione delle tegole rotte.**
- **Pulizia delle grondaie.**
- **Ripresa dei giunti intorno al perimetro del tetto con malta tipo "Mapelastic" o simili.**
- **Riparazione di murature dalle parte superiore del tamburo di supporto della finestra.**
- **Applicazione all'esterno del tamburo nella sua parte inferiore aderente al tetto, di una pellicola di vernice impermeabile per aumentarne la tenuta.**

L’architetto Lazzeroni ispeziona il tetto.

Il lucernaio da restaurare.



L’interno del lucernaio da restaurare.

b) Parti interne

- Ricostituire la decorazione pittorica della volta.

L’altare prima del lavoro.

- **Integrazione degli stucchi mancanti.**
- **Reintegrazione delle parti pittoriche mancanti.**

Vista d’insieme prima dei lavori.

Parte del soffitto é crollato.

- **Integrazione a soffitto della parte mancante di gesso decorato.**
- **Pulizia dai depositi superficiali dei marmi posti all'interno della cripta (balaustrata, tre lapidi poste nelle pareti laterali della cripta, un altare).**
- **Riparazione della colonna di marmo della balaustra con riposizionamento degli elementi staccati.**

La balaustra rotta.

- restauro delle parti pittoriche di gesso decorato danneggiate da infiltrazioni d'acqua.

Dipinti perduti volte.

I danni causati da umidità.

Continua...

Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica

Le Souvenir napoléonien

Le Storie Napoleoniche

a cura del Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica e del Souvenir Napoléonien Italia

Numero 22/4 – 25 Aprile 2020

medaglierenapoleonico@gmail.com

www.medaglierenapoleonico.com

GLI AMICI DEL SOUVENIR RACCONTANO

LE DONNE DI NAPOLEONE

1^ parte

Le donne nella vita di Napoleone hanno avuto un ruolo importante, siano mogli, siano amanti, siano famigliari (soprattutto sorelle e madre), ne hanno condizionato alcune sue scelte. Tralasciando ogni aspetto psicologico che non ci compete, e tralasciando madre e sorelle, entriamo subito nell'argomento, riassumendo i fatti per ovvie ragioni di spazio, prendendo principalmente spunto dall'opera "Napoleon et les femmes" di Frédéric Masson, che possiamo considerare il più grande dei biografi di Napoleone, e di cui questo lavoro, ne è il sunto.

Si narra che Napoleone abbia avuto la sua prima esperienza con una donna a Parigi in una fredda serata invernale del novembre del 1787, all'età di diciotto anni. Mentre passeggiava per la città, nei giardini del Palazzo Reale, incontrò una cortigiana che, per via del suo aspetto gracile e dolce, gli fece vincere la sua timidezza, stimolandogli questi pensieri: "O costei è la persona che mi sarà utile per l'esperienza che voglio fare, oppure è una sciocchezza che non mi darà noia" e così attaccò con lei discorso e la portò a casa sua.

Dopo questo episodio, per sentire ancora parlare di donne nella vita di Napoleone, bisogna andare al 1794 quando da luogotenente viene nominato Generale d'artiglieria nell'Armée d'Italie. In Italia, a Cairo Montenotte, ha una relazione con la moglie del cittadino Turreau mandato là dalla Convenzione. La giovinezza di Napoleone si riduce così a dei flirts senza conseguenza: salvo m.me Turreau, le altre donne non pensano a questo piccolo ufficiale magro, mal vestito e che non ha cura del proprio aspetto.

Nel 1795 Napoleone è ospitato a Marsiglia da sua cognata, moglie di Giuseppe, che ha una sorella di 16 anni, Desirée Eugénie de Clary. Nasce subito fra loro una forte attrazione e del loro amore c'è prova nelle lettere conservate da Desirée, che saranno pubblicate 65 anni più tardi.

Nasce in questo contesto l'idea di far sposare i due ma Napoleone però, a seguito della morte di Robespierre di cui viene considerato amico, è in piena disgrazia, senza soldi ed è costretto così ad andare a Parigi dove trova un lavoro precario al Comitato di Salute pubblica.

Da Parigi scrive al fratello, è impaziente, vorrebbe sposarsi con Desirée, vuole una risposta. "E' indispensabile che l'affare si faccia o vada a monte". La risposta però non arriva ed il pensiero per Desirée va scemando perché fra quella giovane e Napoleone si è frapposta Parigi.

Parigi con le sue donne, all'epoca descritte come esseri fatti d'eleganza, astuzia e grazia ai quali il trucco rende brillanti gli occhi e gli abiti ne disegnano le forme mettendo in mostra tutto ciò che può destare desiderio.

Napoleone ne resta affascinato, ne è prova questo suo pensiero che renderà scritto: "Qui soltanto, di tutto il mondo, le donne meritano di governare. Le donne, che sono qui le più belle del mondo, costituiscono il principale scopo dell'esistenza". Queste donne, dai trenta ai trentacinque anni, ai quaranta anche, sono esperte nell'arte di farsi amare ben più che in quella di amare. Napoleone offre quindi la propria mano a due signore di Parigi, M.me Permon ed anche a M.me Bouchardie, ricevendone però sempre un rifiuto.

Con Desirée è silenzio, Napoleone non le scrive, Parigi gliela fa dimenticare presto. Sarà sempre tormentato dal rimorso di quell'abbandono; in cuor suo, per cercare di farsi perdonare, le troverà marito, il generale Bernadotte. Il matrimonio avverrà mentre Napoleone è in Egitto. Al suo ritorno da questa Campagna, il primo favore che gli viene chiesto è da parte di Desirée, che lo vuole padrino del figlio appena nato. Napoleone acconsentirà a questo desiderio, anche per far dispetto alla moglie Giuseppina. Non dimenticherà mai Desirée: "Se Bernadotte è stato Maresciallo di

Francia, principe di Pontecorvo e Re, lo deve al suo matrimonio. I colpi di testa gli sono sempre stati perdonati per merito di sua moglie.”.

Ma ritorniamo ora indietro nel tempo, verso la fine del Vendemmiale anno IV, (ottobre 1795), quando a Napoleone, divenuto famoso in tutta la Francia per il cannone che ha massacrato le sezioni ribelli della Convenzione e che gli ha procurato la nomina di Generale in Capo dell'armata interna, si presenta un giovanotto che gli chiede che gli venga restituita la spada del padre, ghigliottinato durante il terrore. Napoleone, colpito dai modi del giovane, si interessa riuscendo ad accontentarlo. A ciò segue la visita di ringraziamento della madre di costui, vedova di un ex Presidente della Costituente e Generale in capo dell'Armata del Reno. E' la tipica parigina, curata, elegante, piena di fascino. Si chiama Giuseppina Tascher de la Pagerie, una Creola della Martinica, giunta a Parigi nel 1779 e maritata a soli 16 anni al visconte de Beauharnais. La sua sarà un'esistenza tormentata che porterà suo marito a separarsi da lei. Giuseppina, andrà ad abitare con una zia “equivoca”, e per questa frequentazione, non sarà ricevuta né a corte, né in alcuna casa nobile. Questa situazione la costringerà a ritornare alla Martinica poi, dopo la rivoluzione, riconciliatasi col marito torna a Parigi dove trascorre un periodo felice fra feste e ricevimenti in quanto il Visconte de Beauharnais è divenuto un uomo importante : deputato agli Stati Generali, Presidente della Costituente, Generale in Capo dell'armata del Reno. Poi sopraggiunge il Terrore, il de Beauharnais è arrestato e ghigliottinato. Anche Giuseppina viene imprigionata e ne uscirà per miracolo.

Quando esce di prigione (siamo nel 1794) ha 30 anni, 2 figli ed è economicamente rovinata. Un po' di denaro le arriva da rendite di famiglia in Martinica, ma non le basta per vivere a Parigi. I debiti aumentano, è costretta a cambiare casa, non sa cosa fare, aspetta un miracolo. E il miracolo è rappresentato da Napoleone che si reca da lei a ricambiare la visita ricevuta.

Napoleone arriva al n. 6 di rue Chantereine, suona. Un portiere apre ed accompagna il visitatore in un piccolo salone, dove è fatto accomodare. Poco dopo Giuseppina, pettinata, con indosso uno dei pochi vestiti “buoni” rimastole, si presenta a quel visitatore mandatole dalla fortuna, perché capisce subito che l'uomo che la è venuta a trovare, ha temperamento ed è in rapida ascesa. Giuseppina è una donna elegante e Napoleone rimane subito turbato dalla sua grazia: ha capelli castani assai belli, un po' radi (allora si usava portare parrucche bionde incipriate di bianco), pelle abbastanza bruna con qualche ruga, resa liscia e bianca dal trucco che metteva in evidenza anche delle guance rosa. I denti sono guasti, non si vedono mai perché ha una bocca piccola e chiusa ad

un sorriso leggero. Gli occhi sono dolci, dalle lunghe palpebre e lunghissime ciglia. Un nasino un po' all'insù, un corpo libero e lungo, senza nessun impaccio al corpo che sia corsetto o reggipetto. I seni sono bassi e piatti ma, quel che importa, è l'insieme: ha grazia ed una voce con un suono commovente.

Giuseppina si rende subito conto di aver fatto colpo sul visitatore, che è preso, che le appartiene già. Dopo quindici giorni di visite continue, la conoscenza diviene relazione. Per lei Napoleone era un frutto nuovo, un selvaggio da rendere civile, il cane alla moda da portare in giro con la catena. Napoleone le propone di sposarsi, lei sa che il matrimonio è un rischio, ma per fortuna esiste il divorzio, è un contratto che dura il tempo che piace alle parti, e poi lei è al verde e lui è giovane ed ambizioso.

Lei poi ha 32 anni, ma nasconde la sua età a quel giovanotto che ne ha 26. Con la scusa del mancato arrivo dalla Martinica del suo certificato di nascita, produrrà con la complicità di un testimone, un atto notorio dove dichiara di essere nata il 23 giugno 1767 anziché il 23 giugno 1763.

Il matrimonio sarà celebrato il 19 ventoso Anno IV (9 marzo 1796) e l'ufficiale di stato civile dichiarerà che lo sposo ha 28 anni invece di 26 e la sposa 29 invece di 32.

Due giorni dopo il matrimonio Napoleone, nominato generale in capo dell'Armée d'Italie, parte per raggiungere il suo esercito e lascia Giuseppina nella sua casa di rue Chantereine. Durante il viaggio da Parigi a Nizza fa 11 soste ed ogni sosta scrive una lettera a Giuseppina. Sono lettere piene d'amore, parole dolci per la sua sposa che lui vorrebbe con se. Lei invece le mostra nei salotti che frequenta e ne ride. Nell'aprile del 1796 Napoleone manda a Parigi un suo Ufficiale, Junot, con i trofei di guerra nel frattempo conquistati e gli ordina di condurre da lui Giuseppina. Nessuna altra donna conta per lui. In Italia Napoleone rifiuta come amante una piemontese bella da impazzire. Anche a Milano, quando la cantante Grassini gli si offre liberamente, la paga come cantante e respinge come amante.

Ma Giuseppina non ha alcuna intenzione di partire per l'Italia, la verità è che negli accampamenti non c'è nulla che possa allietarla. Vale molto di più godere a Parigi delle vittorie del marito. Frequenta l'alta società, è fra le regine della nuova Parigi. Riceve applausi quando va a teatro ed è sempre in prima fila, viene invitata ad ogni ricevimento e nessuno rifiuta di concederle credito e si compra ogni cosa che desidera.

Napoleone è adirato. A Giuseppina occorre un pretesto per non partire visto che, ora che Napoleone è entrato trionfalmente a Milano, un palazzo l'attende. Inventa che non può affrontare il viaggio a causa di una malattia causata da un principio di gravidanza, ma se può ingannare Napoleone, lontano in Italia, non può ingannare suo cognato Giuseppe che si trova a Parigi e che vede Giuseppina partecipare ad ogni festa. Non può più accampare scuse e deve partire. Parte in carrozza accompagnata da colui che si dice essere suo amante, il signor Charles, un trafficante che fa anche da intermediario fra Giuseppina ed i fornitori dell'esercito e dai quali questa pretende provvigioni. Giuseppina a Milano si stabilisce a Palazzo Serbelloni dove si vedrà entrare più volte, in elegante uniforme da cacciatore a cavallo, il signor Charles quando Napoleone è costretto, per via degli accadimenti della Campagna d'Italia, a lasciare questa dimora. Giuseppina sarà vista scorrazzare per l'Italia assieme al sig. Charles, anche un mese dopo il rientro di Napoleone a Parigi.

Per Napoleone non è più quella passione dei primi giorni, ma continua ad amare Giuseppina. Dirà a Madame De Stael: "io amo mia moglie"e per lui, in ogni caso lei resterà sempre l'adorata.

Finita la campagna d'Italia, chiusasi con il trattato di Campoformio, Napoleone a Parigi è assalito dall'insofferenza. La corruzione dilaga, non riesce a rimanere fermo. Propone allora al Direttorio l'espansione in oriente e prepara così la Campagna d'Egitto; nel maggio del 1798 si imbarca a Tolone col suo esercito. Mentre sulla nave sta per lasciare il porto, guarda la banchina dove c'è Giuseppina che sventola il fazzoletto. Lui l'ama e l'accordo è che appena conquistato l'Egitto lei lo raggiungerà.

Federico Galantini

Corrispondente del Souvenir Napoléonien per la Liguria

Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica

Le Souvenir napoléonien

Le Storie Napoleoniche

a cura del Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica e del Souvenir Napoléonien Italia

Numero 22/4 – 25 Aprile 2020

medaglierenapoleonico@gmail.com

www.medaglierenapoleonico.com

GLI AMICI DELLO STIBBERT

Una doppietta per l'Imperatore!

A chiusura, non certo definitiva, delle celebrazioni per i 250 anni dalla nascita di Napoleone Bonaparte mi sono lasciato affascinare dall'idea di indagare su di un "pezzo" la cui immagine, nel forzato tempo libero che l'attuale situazione mi ha imposto, è uscita, come per magia, durante la consultazione, da un vecchio catalogo d'asta.

Sfogliando infatti la "Christie's review of the season 1975", mi sono imbattuto - guarda caso - nella sezione dedicata a *Modern sporting guns, arms and armour* dove venivano posti in risalto i più importanti manufatti di tali categorie presentati in asta nel corso di quell'anno.

Fra i molti pezzi mostrati, uno in particolare ha subito catturato la mia attenzione. Vuoi per le recenti esperienze maturate nel partecipare alle celebrazioni di cui sopra, vuoi per la figura di Napoleone e le vicende a lui legate che, sin da giovanissimo, mi hanno interessato. Ho così fissato il mio sguardo su quanto era titolato: *Napoleon's gunmaker.*

Figura 1

Per quanto ci è dato vedere da questa unica e non certo esaustiva immagine, si tratta di una elegante arma da caccia (fig. 1), una doppietta a focile (pietra focaia), con canne aventi lunghezza di cm 75. Riporta incisa la data 1807 ed il numero di matricola 946. Inoltre è marcata, sulla cartella di destra, col nome del fabbricante *"Le Page a Paris"*.

L'arma, acquistata nella capitale francese nel 1820 da un antenato dell'attuale IV Barone di St. Oswald, è ritenuta, anche in accordo con la tradizione tramandata in quella famiglia, come appartenuta all'Imperatore dei francesi. Infatti, consultando gli archivi dell'armaiolo, con la matricola si è potuti risalire ad una serie di ordinazioni effettuate per Bonaparte o, quanto meno, per essere donata a qualche membro del suo ristretto *entourage*.

Jean Le Page era stato prima fornitore ufficiale ed armaiolo personale del Re di Francia, Luigi XVI. Successivamente, con Napoleone, fu nominato tra i responsabili della produzione presso le officine delle manifatture di Versailles create nel 1792. Si dice che, in particolare, per l'Imperatore, Le Page si occupasse delle armi da fuoco lunghe mentre (fig. 2), l'altrettanto famoso armaiolo Nicolas Boutet, di quelle corte. In realtà Le Page produceva armi di altissima qualità a differenza di Boutet il quale, pur rimanendo sempre su elevati livelli qualitativi, effettuava una produzione più standardizzata.

Figura 2

Nato a Parigi nel 1779, Jean Le Page, le cui indubbie capacità furono molto apprezzate anche dopo l'epopea napoleonica dal Re di Francia Luigi XVIII, apparteneva ad una dinastia di famosi armaioli che iniziò la propria attività agli albori del XVIII secolo e che riuscì a rimanere in auge, per la qualità dei loro manufatti, fino ai primi decenni del XX secolo. Ai suoi membri viene anche riconosciuto il merito di aver appoggiato concretamente, mettendo a disposizione le loro armerie, gli insorti durante i moti rivoluzionari che scoppiarono in Francia nel 1789 e nel 1830.

A Jean Le Page si deve, inoltre, l'invenzione di un nuovo sistema di accensione delle polveri per lo sparo basato sull'utilizzo del fulminato di mercurio. Questa sua scoperta porterà all'abbandono graduale dell'accensione con la selce, la pietra focaia, aprendo così la strada ai moderni metodi di accensione.

Ancora a lui è attribuita la fabbricazione dell'ultima coppia conosciuta di pistole con l'arcaico, per l'epoca, meccanismo a ruota. Datate 1829 sono conservate al Musée de l'Armée des Invalides a Parigi. Molti dei suoi lavori si trovano in molti altri ed importanti raccolte e musei tra i quali: la Torre di Londra, dove si conserva una coppia di pistole espressamente fatte per Napoleone Bonaparte, il Musée de la Porte de Hal a Bruxelles, il Museo del Bargello di Firenze - n. cat. M 182 – (figg.3 e 4).

Figura 3

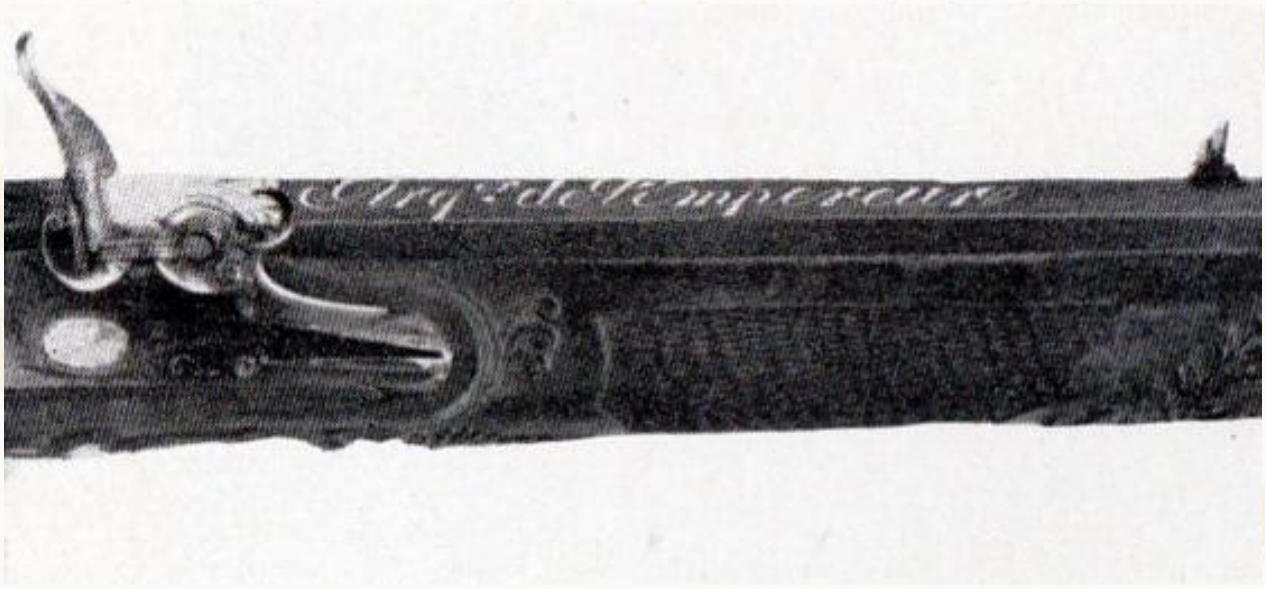


Figura 4

Prendendo a confronto l'arma conservata al Bargello, una carabina a focile, datata 1809, si può notare come questa sia sempre esempio di alta qualità ma, nel complesso, sicuramente inferiore se paragonata alla doppietta da noi presa in considerazione.

Importante è rilevare come entrambe rechino sulla canna la scritta, ageminata in oro, *Le Page a' Paris Arq.er* (arquebusier) *de l'Empereur.* In realtà ciò non è di immediata individuazione guardando la foto della doppietta se non fosse per la "gambetta" della lettera "*q*" della abbreviazione *Arq.re* che appena appare uscire dal colmo della canna quadra (fig. 1)

Figura 5

Entrambe le armi hanno la cassa in radica di noce, con il calcio avente un colmo molto rilevato. Lo stesso dicasi per l'ornamento intagliato a figura zoomorfa al di sotto.

Richiamo evidente degli stilemi artistici in voga in quel periodo caratterizzato dal passaggio dal rococò prerivoluzionario al gusto neoclassico de l'Impero (fig. 5).

Figura 6

Ma è sulla canna ed i fornimenti che la nostra doppietta rifulge in tutta la sua bellezza. Sulla culatta e sicuramente anche alla bocca si trovano fregi ed incrostazioni in oro, frutto di un sapiente lavoro di cesello. Parimente decorate di fino le piastre – del tipo sfilabile – con motivi floreali e veltri, così come le martelline ed i cani (fig. 6).

In fine due parole sulla data di fabbricazione di questa splendida arma da caccia. Il 1807 fu un anno importante, non solo per L'Imperatore: la vittoria sui Russi a Friedland con la pace firmata a Tilsit con lo Zar Alessandro I; il fratello, Gerolamo Bonaparte, è incoronato Re di Westfalia; l'esercito francese invade il Portogallo. Per noi, fu l'anno in cui prese avvio il processo di unificazione della Toscana all'Impero.

Altra curiosità: nel 1809, data di fabbricazione della carabina conservata al Museo del Bargello, fu l'anno in cui Elisa (in realtà il vero nome era Maria Anna) Bonaparte Baciocchi, sorella di Napoleone e principessa di Lucca e Piombino, ricevette dal fratello il governo della Toscana intera.

Il 14 maggio del 1975, questa opera dell'arte dell'archibuseria di Jean Le Page, fu messa in asta da Christie, come già detto. Ovviamente trovò un suo degno estimatore che la acquistò per la somma di 25.200 sterline, oltre diritti, pari a 57.960 dollari, ovvero 129 milioni circa di lire di allora; 66.654,00 euro circa.

Personalmente ritengo che li valesse tutti!

Alfredo Meletti

Consigliere dell'Ass.ne Amici Museo Stibbert

Riferimenti bibliografici:

Apolloni Marco Fabio, *Napoleone e le arti,* Giunti, Firenze 2004

Boccia Lionello Giorgio, *Nove secoli di armi da caccia,* Editrice Edam, Firenze 1967

Brunker Christopher, *Modern sporting guns,* in "Christie's review of the season 1975", Hutchinson & co, London 1975

Hayward J.F., *Les armes a feu anciennes 1660-1830,* Office du Livre, Fribourg 1967

Peterson Harold L. – **Elman** Robert, *Les Armes célèbres,* Librairie Hachette, 1972

Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica

Le Souvenir napoléonien

Le Storie Napoleoniche

a cura del Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica e del Souvenir Napoléonien Italia

Numero 22/4 – 25 Aprile 2020

medaglierenapoleonico@gmail.com

www.medaglierenapoleonico.com

LA STORIA IN SCATOLA

"Merde!!"

"Merde!", "La Garde meurt et ne se rend pas!". Con questa parola, le mot de Cambronne, e con questa frase si chiude, nell'immaginario collettivo della nazione francese, la battaglia di Waterloo e con questa un'intera epopea storica di grandi mutamenti per la nazione francese come per l'intera Europa. Non si sa bene se queste parole siano state pronunciate davvero, molto probabilmente no, e da chi ed in quale momento della grande battaglia, vedremo come le differenti versioni discordino tra loro, ma credo nessuna parola di cinque lettere possa meglio di qualunque altra dare il segno di quella tragica giornata del 18 giugno 1815. "Merde!" un secco epiteto gettato in faccia alla sfortuna che nulla ha tolto al valore all'onore ed al sacrificio; la storia, almeno una parte degli storici, ha attribuito la parola a Pierre Jacques

Étienne Cambronne successivamente, nel 1862, eternizzato da uno scrittore della levatura di Victor Hugo che, in una magistrale rievocazione letteraria della battaglia, gli dedica il XV capitolo de Les Miserables. E' una pagina conosciutissima, vale la pena, però, citarla e rileggerla:

«Dire quella parola, e poi morire. Cosa c'è di più grande?
Poiché voler morire è morire e non fu colpa sua se quell'uomo, mitragliato, sopravvisse.
Colui che ha vinto la battaglia di Waterloo non è Napoleone sconfitto, non è Wellington, che alle quattro ripiega e alle cinque si dispera, non è Blücher, che non ha proprio combattuto; colui che ha vinto la battaglia di Waterloo è Cambronne.
Poiché fulminare con una tale parola il nemico che vi annienta, vuol dire vincere,
... riassumere questa vittoria in una parola impossibile da ripetere, perdere il campo e conquistare la leggenda, aver dalla sua, dopo quel macello, la maggioranza, è una cosa che raggiunge la grandezza di Eschilo. La parola di Cambronne fa l'effetto d'una frattura: la frattura di un petto per lo sdegno, l'irruzione dell'agonia che esplode!».

Parole ispirate ed enfatiche che universalizzano l'atto dell'estremo coraggio e del disprezzo della morte facendone un canone imprescindibile del valore e dell'onore militare. Vediamone il contesto.
Alle 20,30 del 18 giugno 1815 la battaglia di Waterloo volgeva alle sue ultime drammatiche fasi: l'attacco della Vecchia Guardia al Plateau di Mont Saint Jean era stato duramente respinto ed i granatieri erano in rotta ed in disordine incalzati dalle baionette della Guardia di Maitland (La Garde recule!...Sauve qui peut!), la Giovane e la Media Guardia, dopo ore di intensi ed accaniti combattimenti a difesa del fianco destro francese, non riuscivano più a contenere l'orda prussiana di Blucher che dilagava da Plancenoit verso il centro francese dove l'Imperatore aveva posizionato, come ultima difesa, quattro battaglioni della Vecchia Guardia. Inutile dire che questa situazione estremamente confusa è stata raccontata e descritta in differenti modi, tenuto conto che la letteratura storico/militare sulla battaglia è raccolta in centinaia di volumi. Dovendo scegliere, comunque, un punto di vista sarà meglio ricorrere alla testimonianza diretta di chi a Waterloo c'è stato, vi ha partecipato ed ha lasciato memorie, tra i tanti Hippolyte de Mauduit (1784 – 1862), sergente del 2° battaglione del 3° Reggimento dei Grenadiers à pied che comandato dal Generale Petit faceva parte della 1° Divisione della Vecchia Guardia, questi negli anni 1847–1848 pubblica "Le derniers jours de la Grande Armée" una delle migliori testimonianze della battaglia basate sia sui ricordi personali che su documenti francesi e stranieri già pubblicati alla data in cui scrive. Fallito il tentativo dell'Imperatore, di muovere ad un'ultima offensiva utilizzando ciò che restava dei sei Battaglioni della Guardia, racconta Mauduit, il Generale Cambronne (1) si dirige verso di lui per sostenerlo e coprire, allo stesso tempo, la ritirata dei battaglioni ridiscesi dal plateau di Mont Saint Jean. Formato in quadrato il battaglione di Cambronne non tarda ad essere assalito sui quattro lati ma riesce a contenere il nemico nonostante sia fatto segno e decimato da continue e mortali scariche di mitraglia e fucileria sparate quasi a bruciapelo. E' a questo momento che, secondo altre fonti accreditate anche se con sfumature

diverse dagli storici Jean Thiry e Jean-Claude Damamme ma David Chandler afferma si tratti di un mito ed alla stesse conclusioni arriva anche Bernard Coppens, alcuni ufficiali inglesi avrebbero intimato la resa ed a questi Cambronne avrebbe risposto con la fatidica frase: “La Garde meurt et ne se rend pas”; secondo altri invece, e tra questi V. Hugo, con un più sintetico ed efficacissimo: “Merde!” (2). Immediatamente dopo sarebbe stato colpito alla testa da una scheggia e sarebbe caduto sul campo. Il sergente Mauduit, che scrive sul finire degli anni ’40, quindi al corrente e partecipe della già annosa polemica politico/giornalistica sulla verità dell’accaduto, racconta che Cambronne, ferito ed atterrato abbia rifiutato il soccorso ed abbia esortato i soldati a continuare a combattere ed a proteggere la ritirata dell’Armée.

Queste parole, continua Mauduit, varrebbero quanto quelle della famosa frase che gli sono state attribuite ma che invece parrebbero esser state pronunciate, prima di cadere nell’assalto al Plateau dal Generale Claude Michel (3): “La Garde meurt et ne se rend pas!, conclude, paroles sublimes, que chaque grenadier et chaque chasseur, peuvent revendiquer, car elles ont été dans toutes les bouches de la Garde pendant cette derniere crise de la bataille de Waterloo” (4). Dunque, secondo Maduit, il Generale Cambronnne non avrebbe pronunciato né la famosa frase, attribuita invece a Michel, né la fatidica *parola.*

Di diverso avviso altri che sulla base di differenti testimonianze, ma anche di supposizioni, reputano che le “mot de Cambronne” sia stato pronunciato e proprio da lui. Tra questi, come esempio, prendiamo Henry Houssaye, storico ed Accademico di Francia. Questa la sua ricostruzione dei fatti: i quadrati della Vecchia Guardia, assaliti contemporaneamente dai dragoni inglesi dai lancieri neri di Brunswick e dalla fanteria di Maitland e di Mitchell, indietreggiavano lentamente vedendo i propri ranghi assottigliarsi sanguinosamente sotto le continue scariche di moschetteria. In questa eroica e lenta ritirata occorreva fermarsi di continuo, racconta Houssaye, e riformarsi continuando a marciare stretti dai nemici “comme a l’hallali courant le sanglier parmi la meute” (questa immagine Houssaye la riprende da Mauduit). A questo punto:

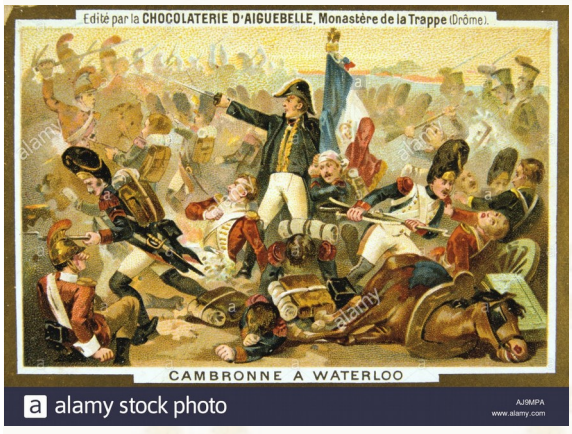
“Au milieu des coups de feu, des officiers anglais criaient de se rendre à ces vieux soldats. Cambronne était à cheval dans le carré du 2° bataillon du 1° chasseurs. Le desespoir au coeur, étouffant de colere, exaspéré par les incessantes sommations de l’ennemi, il dit rageusement: “Merde!”. Peu

d'instants après, comme il allait atteindre avec son bataillon les sommets de la Belle Alliance, une balle en plein front le renversà inanimé et le visage ruisselant de sang".

Comunque ferito, vuoi da "un eclat d'obus" secondo la versione Maduit vuoi da "une balle en plein front" come racconta Houssaye, Cambronne non muore, cade a terra e vi resta per l'intera notte nel corso della quale verrà spogliato di tutto dai saccheggiatori del campo di battaglia e lasciato "nu come un petit Saint-Jean", come egli stesso ebbe modo di raccontare in seguito. Successivamente, nella mattinata del 19 giugno, ritrovato tra i cadaveri dagli inglesi, verrà soccorso e condotto nelle retrovie al villaggio di Waterloo e da qui, via Anversa, in Inghilterra dove resterà prigioniero fino al 14 agosto 1818. E fin qui la versione francese dei fatti.

Se si va, invece, a leggere la medesima storia raccontata dagli inglesi il finale cambia completamente! Occorre tenere conto che sulla *frase* e sulla *parola* di Cambronne, i francesi, seppur sconfitti, ebbero modo di ricostruire il loro intero orgoglio militare nazionale e che se gli inglesi avessero potuto screditare lo stesso Cambronne, oltre che negare la storica frase ed il sarcastico epiteto, avrebbero reso un ottimo servizio a se stessi a danno dell'odiata nazione d'oltremanica. E fu così che, puntualmente, arrivò la testimonianza dell'ufficiale scozzese Hugh Halkett (1783 Musselburgh-1863 Hanover) che il 18 giugno 1815 era al comando della Landwehr hannoveriana inquadrata nella 3° Divisione Hanover del Tenente Generale Sir Henry Clinton. Halkett, che per l'intera giornata era stato di riserva a coprire il lato destro dello schieramento di Wellington, ricevette l'ordine di muoversi all'inseguimento dei francesi in rotta verso la Belle Alliance, fu in questo frangente, raccontò vantandosene per tutta la vita, che vide al centro di un quadrato francese un Generale che riconobbe per la sua alta uniforme, Cambronne appunto, che catturò afferrandolo per i cordoni pendenti dalle spalline una prima volta ed anche una seconda quando, profittando della sua caduta da cavallo, questi cercò di squagliarsela tornando tra le proprie fila. Ripresolo lo consegnò, a suo dire, ad un sergente del suo reggimento che lo condusse prigioniero nelle retrovie inglesi. Come si vede da questa ulteriore versione Cambronne, non solo non pronunciò nessuna delle parole attribuitegli, ma si arrese anche abbastanza ingloriosamente agli inglesi.

Le storie fanno Storia!



In tutto questo pasticcio resta ora da vedersi a che punto della nostra storia, e per la prima volta, l'epica frase venne attribuita a Cambronne, e da chi.

Almeno su questo vi è una verità inoppugnabile e facilmente accertabile. Sempre H. Houssaye ne fa argomento nel 1906 di una sua dissertazione mandata in stampa come approfondimento del suo volume di otto anni addietro dedicato agli avvenimenti del 1815 ed in particolar modo alla battaglia di Waterloo. Parigi, scrive, conobbe la disfatta tre giorni dopo, nella mattinata del 21 giugno, leggendola poi nel Bollettino pomeridiano uscito sul Moniteur. Più diffusamente,

il racconto della Battaglia apparve il sabato successivo, 24 giugno, sulle colonne del Journal General de France che quando narrò dell'ultimo attacco ai quadrati della Guardia ed alla richiesta di resa da parte degli ufficiali inglesi concluse con queste parole: "Le General Cambronne à répondu a ce message par ces mots: 'La Garde Imperiale meurt et ne se rend pas'. La Garde Imperiale et le Général Cambronne n'existent plus". Ovvio che queste parole, arrivate al colmo di un momento ben tragico quando già si paventava un ritorno delle forze alleate per una nuova occupazione di Parigi e di parte del territorio francese, riempirono d'orgoglio l'opinione pubblica e l'aiutarono a digerire l'onta della sconfitta e le motivate paure per l'immediato futuro. Immaginarsi con che animo, il 29 giugno con l'arrivo dei giornali da Bruxelles a data del 21, sull'Oracle foglio belga, si lessero le liste dei prigionieri destinati al trasferimento in Inghilterra e tra questi il nome del Generale Pierre Cambronne che invece di un'eroica morte si era fatto prendere prigioniero!
Fu a partire da questa data che esplose una campagna politico/giornalistica delle più accese, in ballo c'era l'onore guerriero della Nazione che seppur sconfitta non per questo si riteneva meno Grande, fatta a colpi di memoriali, testimonianze, indagini governative che, interrogando i possibili testimoni dei fatti, cercarono di dare luce e verità alla narrazione della battaglia. Naturalmente nel corso di un secolo ed oltre i toni e gli accenti del dibattito mutarono a seconda della contingenza politica e della natura dei vari Governi che si succedettero e della loro maggiore o minore volontà e propensione ad esaltare o sminuire l'epopea imperiale e napoleonica; l'attenzione alla frase e alla parola di Cambronne, apparendo e sparendo come un fiume carsico, tenne banco per decenni sulla stampa e sulle pubblicazioni storico/letterarie dell'epoca. Ma, se non fu Cambronne a pronunciare la famosa frase da che parte venne fuori? H. Houssaye fa una considerazione molto semplice da cui ne trae una logica e condivisibile conclusione: nessuno dei reduci, ufficiali e soldati, era tornato a Parigi il 21 giugno, i primi arrivarono nella notte tra il 28 ed il 29, e quindi da nessuno il giornalista avrebbe potuto ricavare un resoconto della battaglia che riportasse nel dettaglio quanto accaduto ne deriva, quindi, che la frase di Cambronne fu proprio una invenzione letteraria dello stesso giornalista che compilò l'articolo. Erano Parigi e la Francia, in quelle tragiche giornate, ad aver bisogno di quella frase per poter scrivere a lettere cubitali che, a Waterloo, la Francia tutto perdette tranne l'onore; ed infatti già il 26 giugno i Comitati della Federazione parigina proposero di erigere un monumento agli eroi della Guardia sul cui basamento fosse scolpita l'ormai famosa frase, la stessa Camera dei Deputati dibatté il testo di un Adresse à l'Armée in cui veniva esaltato l'onore del soldato francese tutto racchiuso nelle parole: "l'on meurt et l'on ne se rend pas". Ma a chi va reso l'onore di questa, pochi dubbi ormai restano, grande trovata giornalistica che codificherà nel tempo ogni souvenir imperial et napoleonien? Al suo autore, naturalmente: Michel Balisson de Rougemont che, quasi sicuramente, l'ha formulata senza immaginarne nemmeno lontanamente l'effetto che avrebbe avuto, e forse, ironia della Storia, neanche volendolo. Infatti, sarà Bernard Coppens a sottolinearlo, questi non era se non un tiepido sostenitore dell'ormai passata gloria imperiale francese: nato a La Rochelle nel 1781 e con un passato da militante vandeano il nostro si stabilì a Parigi nel 1800 e prese a scrivere allineandosi, per circostanza, al regime imperiale ma, subitamente, cambiando bandiera alla caduta di Napoleone; divenuto allora un appassionato sostenitore del ritorno alla monarchia, nel 1814, compose in versi lo "Chansonnier des

Bourbons” divenuto ben presto l’inno dei più accesi realisti. Sicuramente, il signor Balisson de Rougemont non si ritenne fiero del risultato ottenuto col suo articolo, mantenne un basso profilo e mai si parlò di lui.
Ma, per concludere, su un ultimo aspetto resta da soffermarsi: che disse di se stesso il diretto interessato, il Generale Pierre Cambronne?
Egli, e gli va riconosciuta una grande onestà intellettuale, negò sempre di aver pronunciato la frase nonostante le pressioni avute dai vecchi compagni d’arme, dopo il suo ritorno dall’Inghilterra, perché confermasse l’eroico frangente della battaglia e nonostante, via via nel corso del tempo, altri presenti sul campo di Waterloo affermassero di avergliela sentita pronunciare. Il 19 settembre 1830, dopo la rivoluzione di luglio, invitato a presiedere un banchetto, organizzato dalla Municipalità della sua città natale, è sempre H. Houssaye a farne memoria, a chi gli chiese, ancora una volta, la verità sulle sue parole, dopo aver negato di aver pronunciato la frase, rispose: “Sommé de me rendre, j’ai repondu quelques mots, moins brillants, peut-étre, mais d’une énergie plus soldatesque”, da questa ed altre testimonianze di persone, civili e militari, vicine a Cambronne Houssaye arriva a confermare che il Generale qualcosa aveva pur risposto di rimando alle richieste di resa ricevute dagli ufficiali inglesi a Waterloo, ma non la *frase*, nonostante tutto incisa sul basamento del monumento a lui dedicato a Nantes, ma *le mot* che meglio spiegherebbe la reazione e la furia concitata di un soldato che si immagina esser giunto alla sua ultima impresa: Merde! Questa non venne fuori subito e su essa nessun articolo venne scritto: *le mot* era, per il perbenismo linguistico dell’epoca, impronunciabile e lo stesso Cambronne, tornato dall’Inghilterra con una moglie inglese e nobile che ne aveva curato le ferite di guerra, lo ammetteva a bocca stretta solo a pochi intimi ed in occasione non pubblica. Tornato in Francia e processato dai Tribunali della Restaurazione venne assolto e nominato Comandante della piazza di Lille dal 1820 al 1822, considerato il gran rumore fatto attorno al suo nome non avrebbe, di certo, voluto tornare sotto i riflettori della cronaca reso celebre da una *parolaccia*. Si sarebbe dovuti arrivare, infine, ad Hugo ed alla sua penna guerresca, venti anni dopo la morte di Cambronne, perché *le mot* fosse gridato a gran voce ed elevato alla dignità di un grido di guerra degno delle Termopili.

Il dibattito, dunque, fu aspro ed acceso, durò decenni, e la Francia si divise tra quanti sostennero la *verità* delle parole attribuite al Generale Cambronne e quanti invece la negarono; ben presto la frase, divenuta celebre, fu usata come un emblema dai vecchi irriducibili grognards sopravvissuti alle campagne militari dell'Impero e fu pronunciata come una professione di fede per i nostalgici della persona di Napoleone e per il passato militare ed i fasti della Grande Nation. La *frase* passò, per naturale trasmissione, nella cultura materiale e popolare dell'epoca a didascalia dell'immagine/ricordo dell'eroica resistenza dell'ultimo quadrato della Guardia. La ritroviamo qui riprodotta sul coperchio di una tabacchiera in corno bruno a forma rettangolare (9,5 x 5,3 x 2,53 cm.). La scena incisa a levare riprende la classica descrizione riportata sugli innumerevoli testi di memorie: sul lato sinistro soldati nell'uniforme dell'esercito inglese armati di fucile e baionetta affrontano due soldati francesi in uniforme da granatiere: uno dei due ferito ed in ginocchio stringe alla vita l'altro che a spada sguainata lo difende mentre affronta a viso aperto l'ultima scarica di piombo; in terra rottami di armi e cadaveri, sul lato destro alberi. In alto lungo il bordo partendo da sinistra la scritta in piccoli caratteri maiuscoli: "LE SOLDAT FRANCAIS MEURT MAIS NE SE REND PAS". E' una tabacchiera popolare realizzata per gente del popolo, da un artigiano che ha lavorato dimostrando un buon tratto senza grandi finezze, negli anni '30 al tempo della monarchia di luglio quando il passato imperiale venne recuperato con l'intento di attirare più vasti consensi al regime orleanista. Impossibile risalire alla bottega di chi l'ha realizzata o ad un possibile proprietario possiamo solo immaginare che sia appartenuta ad un sostenitore del partito bonapartista o meglio ad uno di quei vecchi reduci compagni d'arme del sergente Maduit, uno di quegli uomini capaci, davanti all'avverso destino, di fermarsi un attimo e gridare per un'ultima volta: "Merde!".

°°°°°°°°°°°°°°°°

Oggi come allora, il campo di battaglia di Waterloo è tagliato da una strada nazionale, la numero 5, che da Bruxelles va verso Charleroi. Provenendo dalla capitale belga, a circa 1500 metri a sud est dalla Butte du Lion e quasi di fronte alla colonna innalzata nel 1911 in onore di V. Hugo, troviamo sul luogo dove si batté l'ultimo quadrato della Guardia il monumento commemorativo dell'Aigle blessé. E' un'aquila ferita, realizzata in bronzo, che stringe a se una bandiera e

guarda con aria di sfida ai campi che da Hougoumont alla Haye Sainte videro tramontare, in un giorno, un Impero e la sua anima partirsi per l'ultimo esilio. Essa fu realizzata su iniziativa dello storico ed Accademico di Francia Henry Houssaye e dalla Société Militaire La Sabretache che organizzò una raccolta fondi seguita da un grande entusiasmo partecipativo. Inaugurata il 28 giugno 1904 davanti a 100.000 persone fu il primo monumento eretto dal 1815 in onore dei combattenti francesi caduti a Waterloo.

Rievocatori del 113° Reggimento di Fanteria di Linea rendono omaggio al monumento dell'Aigle
blessé in occasione del Bicentenario della Battaglia di Waterloo.

Note:

(1) **Pierre Jacques Étienne Cambronne** nacque a Saint Sebastien vicino Nantes il 26 dicembre 1770, a 22 anni nel 1792 si arruolò, in qualità di granatiere, nel 1° Bataillon de Mayenne et Loire, combatterà quindi in Vandea e parteciperà alla spedizione d'Irlanda, successivamente lo troveremo nell'Armée des Alpes et d'Helvétie ed impegnato nelle campagne di Spagna, di Russia e di Francia. Col grado di Chef de bataillon entrerà a far parte del 1° Reggimento dei Volteggiatori della Guardia l'11 aprile 1809 ed assumerà il grado di Generale di Brigata, nel 1° Chasseur de la Garde il 1 aprile 1815 al suo ritorno dall'isola d'Elba dove aveva accompagnato l'Imperatore in esilio. Viene ferito alla coscia destra da un colpo di moschetto alla battaglia di Bar sur Aube il 27 febbraio 1814, alle braccia ed alle gambe da una scarica di mitraglia nella battaglia di Craonne il 7 marzo 1814 e da un colpo di moschetto alla coscia destra nella successiva battaglia di Parigi il 31 marzo. Fu decorato della Legion d'Honneur il 18 prairial an XII, Officier de la Legion d'Honneur il 16 giugno 1807, Commandeur de la Legion d'Honneur l'8 aprile 1813 ed infine Grand Officier il 1 aprile 1815. Morirà a Nantes il 29 gennaio 1842.

(2) In questi stessi termini l'episodio lo troveremo, sugli schermi cinematografici nel 1970, nella pellicola "Waterloo" di Serghej Bondarchuck. Le

mot de Cambronne è entrato per deverbalizzazione nel vocabolario della lingua francese: cambronniser, col significato di dare della m…a qualcuno.

(3) **Claude-Etienne Michel** (1791 -1815), si arruolò nel 3° Battaglione del Giura nel 1791 ed a partire da questa data combatté le guerre della Repubblica, del Consolato e dell'Impero. Il 16 febbraio 1807 gli viene riconosciuto il grado di Colonnello a ricompensa della sua condotta nelle battaglie di Iena ed Eylau, combatté a Friedland e dopo la pace di Tilsit partirà per la Spagna. Qui, nei combattimenti di Burgos, per il valore dimostrato ricevette la croce di Ufficiale della Legion d'Honneur ed il titolo di Barone dell'Impero. Parteciperà alle Battaglie di Essling e Wagram. Nominato Generale di Brigata il 24 giugno 1811 parteciperà alle campagne del 1812-1813-1814 in Russia Sassonia e Francia, nel 1813 riceverà la nomina a Commandeur de la Legion d'Honneur e la Croce di Ferro ed il 20 novembre sarà nominato Generale di Divisione. Al ritorno di Napoleone dall'Elba verrà nominato Conte dell'Impero. Il 18 giugno 1815 guiderà l'assalto della Vecchia Guardia al Plateau di Saint Jean e resterà ucciso in combattimento. Il corpo non fu ritrovato e pertanto si ritiene sia stato sepolto nella fossa comune dei soldati francesi. Il Generale Gourgaud, al ritorno da Sant'Elena, farà dono alla vedova ed ai figli di Michel di una pietra proveniente dalla sepoltura dell'Imperatore che riportava incisa la famosa frase. Gli eredi, forti di questa testimonianza, si rivolsero al Consiglio di Stato francese perché ne fosse sancita ufficialmente l'attribuzione al padre, ma la richiesta non ebbe esito.

(4) L'intero episodio, molto ben raccontato, può essere letto alle pagine 436 – 439 de "Les derniers jours de la Grande Armée" di Hipcpolyte de Mauduit.

Bibliografia e fonti:

Hippolyte de Mauduit, "Les derniers jours de la Grande Armée", 2 vol. Paris chez l'Auteur, 1847.
Henry Houssaye, "1815 Waterloo" Ed. Perrin et C., Paris 1917, 92e edition.
Henry Houssaye, "La Garde merurt et ne se rend pas", Ed. Perrin et C., Paris 1907.
Jean Thiry, "Waterloo", Ed. Berger-Levrault, Paris 1947.
Bernard Coppens, "Waterloo, les mensonges", Ed. Jourdan, Bruxelles-Paris 2009.
Jean Claude Damamme, "La bataille de Waterloo", Ed. Perrin, Paris 2003.
Gen. Alberto Pollio, "Waterloo 1815", Libreria dello Stato, 2 voll. Roma 1935.
David Chandler, "Waterloo", Ed. Rizzoli, Milano 1999.
Herve Le Boterf, Le brave Géneral Cambronne, Ed. France Empire, Paris 1984.
Louis Garrois, Le Général Cambronne, Ed. Calmann Lévy, Paris 1947.

Domenico Lentini

Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica

Le Souvenir napoléonien

Le Storie Napoleoniche

a cura del Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica e del Souvenir Napoléonien Italia

Numero 22/4 – 25 Aprile 2020

medaglierenapoleonico@gmail.com

www.medaglierenapoleonico.com

A TAVOLA CON L'IMPERATORE

Iniziamo da questo numero una rubrica dedicata alla cucina all'epoca di Napoleone, un epoca importantissima che porta ancora oggi riflessi nella nostra vita quotidiana, nella quale le arti neo-classiche hanno avuto un notevole impulso e sviluppo, per merito soprattutto di Napoleone stesso che, contrariamente a quanto credono i più, non era solo un guerriero, ma un uomo di profonda cultura, amante delle lettere e delle arti. Non dimentichiamo che nella campagna d'Egitto, porterà con sé un gruppo di persone, pare 167, costituenti la Commissione delle Scienze e delle Arti, tra matematici, astronomi, ingegneri, geografi, architetti, disegnatori, chimici, naturalisti, geologi, orientalisti, interpreti, tipografi, nonché poeti, musicisti e pittori, non solo quindi una campagna di guerra ma anche di cultura. Ecco quindi che a seguito di ciò, delle conoscenze acquisite, si influenzeranno e si svilupperanno gli stili architettonici, la pittura, la scultura, la musica, la poesia, di

cui Napoleone era un appassionato, lui amava il bello. Spesso come indennità di guerra, preferiva ricevere opere d'arte piuttosto che denaro; dai duchi di Modena e Parma pretese un dipinto del Guercino, rifiutando di ricevere, in sostituzione, l'offerta dI una cospicua somma di denaro. Con lui nascerà il Museo del Louvre e tutta una serie di istituzioni legate alle arti. In quell'epoca prese impulso in Francia anche l'arte della cucina, soprattutto per opera di Marie Antoine-Carême, di cui parleremo in un prossimo numero, fondatore dell'haute cuisine, e che ha dato e da ancor oggi fama nel mondo alla cucina francese; Carême lavorò molto alle dipendenze di Talleyrand, ma anche per lo stesso Napoleone. Famose sono le sue spettacolari e coreografiche composizioni di piatti, soprattutto dolci, a lui si deve l'introduzione e l'adozione del classico cappello da cuoco.

Ma Napoleone apprezzava la cucina al pari della musica, della scultura, della pittura e di tutte le altre arti? Le notizie che ci sono giunte soprattutto attraverso i racconti del suo fido valletto Marchand, ci fanno propendere per il no.

Per lui lo stare troppo a tavola rappresentava una perdita di tempo. Mangiava molto veloce, non si tratteneva più di 10- 15 minuti, anche in occasione di pranzi ufficiali, non importava chi fosse l'ospite. Come vino amava lo Chambertin, che è un ottimo pinot nero di Borgogna, della Côte des Nuits, che spesso allungava con acqua fredda, ma beveva anche un po' di champagne, che riteneva un tonico. A proposito dello champagne, famoso è questo suo motto: "Champagne, nella vittoria te lo meriti, nella sconfitta ne hai bisogno".

Non aveva orari precisi per mangiare, si racconta che le cucine erano aperte a tutte le ore, con la presenza di cuochi che avevano sempre polli allo spiedo in cottura. Apprezzava molto i piatti semplici, non troppo elaborati, che probabilmente ricordavano la sua infanzia. Fra i suoi preferiti la pasta col parmigiano, il timballo fatto di pasta gratinata al sugo, ma mangiava anche zuppe di verdura e riso. Fra i piatti di carne quello preferito era il pollo, semplicemente arrostito o alla Marengo o alla Josephine (flambé al Cognac), o alla Duroc (con cipolle e tartufi) od alla Massena (con carciofi), od in fricassea allo champagne, ma mangiava anche il cosciotto e le bistecche di agnello o di montone, l'arrosto; comunque voleva piatti cucinati senza aglio, che mal digeriva. Adorava le uova, semplici, allo specchio, cioè con l'albume non troppo cotto; fra le verdure preferiva le patate, semplicemente bollite o cotte sono la cenere, le lenticchie, i fagioli bianchi, gli piacevano anche quelli verdi ma gli dava fastidio mangiarli per via dei "fili" (probabilmente allora non li preparavano come al giorno d' oggi staccando le estremità in modo da togliere il filo legnoso che corre lungo il baccello) che gli davano l'impressione di mangiare capelli.

Adorava molto i dolci soffici farciti alla crema e, come frutta, i datteri, le ciliegie, l'uva e le mandorle fresche; a fine pasto amava prendere il caffè italiano, fatto nella moka. (Continua…)

Diamo ora la ricetta del Pollo alla Marengo:

Dosi per 4 persone

1 pollo
Olio evo q.b.
Qualche rametto di timo
Burro 50 gr.
Sale un pizzico.
Pepe q.b.
1 cipolla
Farina 3 cucchiai
3 pomodori (per i nostri tempi moderni va bene anche una scatola di pelati)
300 gr funghi di Parigi (champignon ma anche porcini)
1/4 vino bianco

Tagliare il pollo in 8 pezzi, mettetelo a rosolare in un tegame con olio e metà del burro. Quando è dorato, aggiungere la cipolla tagliata finemente e salate. Fate cuocere per altri 5 minuti.
A parte fate una salsa coi tre pomodori, salate e pepate.
Mettete un po' di timo, lasciate cuocere alcuni minuti, poi aggiungete la salsa al pollo nel tegame. Lasciate cuocere a fuoco basso per 45 minuti, passato questo tempo aggiungete gli champignon tagliati a lamelle e lasciate cuocere per altri 15 minuti.

Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica

Le Souvenir napoléonien

Le Storie Napoleoniche

a cura del Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica e del Souvenir Napoléonien Italia

Numero 22/4 – 25 Aprile 2020

medaglierenapoleonico@gmail.com

www.medaglierenapoleonico.com

IL PIOMBO DELL'IMPERATORE

Di Paolo Palumbo

Quanti tra noi appassionati di storia militare hanno mosso i primi passi grazie all'amore per i soldatini? Non importa di quale epoca: tutti, in età giovanile, ma anche più avanti con l'età, hanno amato i piccoli soldati di plastica. Immense battaglie giocate nelle camere da letto o sui tavoli dei salotti, con micro armate in scala 1:72. Il periodo prediletto – anche dal punto di vista commerciale – era soprattutto quello della seconda guerra mondiale laddove l'Atlantic o l'Airfix fornivano davvero un'ampia gamma di eserciti. Molti si confrontarono, per la prima volta, con il mondo dell'antichità; non so quanti ricorderanno la serie dell'Atlantic consacrata al mondo romano, greco ed egiziano con una confezione dedicata anche ai martiri cristiano che morivano nel Colosseo divorati dalle fiere. Tra questa vastità di appassionati, pochi spendevano il loro denaro alla ricerca dei soldatini dell'epoca napoleonica. Forse perché la plastica grezza non restituiva bene i colori di quello che erano le uniformi dell'epoca imperiale, ma credo siano stati davvero pochi a combattere battaglie in miniatura facendo finta di essere il maresciallo Ney o il duca di Wellington. La passione per le miniature di epoca napoleonica ha sempre richiesto una maturità maggiore, una

consapevolezza sull'arte militare molto più raffinata che non il grezzo utilizzo di mitragliatrici e bombe a mano. Quando, con gli amici o da soli, si facevano le battaglie eravamo attratti dal rombo degli aerei, dalla potenza dei carri armati e con una sola sventagliata di mitra si potevano far cadere più di un soldatino alla volta. Chi amava la cavalleria, ad esempio, optava o per i cowboy oppure gli indiani Apache i quali, certamente, erano molto più noti degli ussari o dei corazzieri. Il fatto era che il periodo bellico della seconda guerra mondiale, così come il vecchio west o la guerra di secessione americana possedevano un'immediatezza superiore a qualsiasi epoca storica, quasi asettica poiché spingeva a giocare, senza porsi troppe domande. In più, la televisione, offriva una filmografia immensa che rimaneva impressa nei più giovani e offriva spunti per iniziare nuove campagne.

Quanti, tra noi ragazzini, conoscevano la famosa bandiera sudista? Quanti, invece, avrebbero riconosciuto l'aquila prussiana? D'altronde il mercato era ridondante di soggetti simili: gli americani verdi, i tedeschi grigio scuro…i nordisti blu e i sudisti sempre grigi!

Personalmente la passione per le uniformi napoleoniche mi ha rapito quasi subito, sempre però dopo una rispettabile gavetta trascorsa a combattere con l'esercito inglese (il mio preferito) e poi quello americano. Negli ultimi anni, il mondo dei soldatini, ha assunto diverse sfaccettature e le scatole di modelli Airfix e Atlantic (rammento altre marche, ma non dilunghiamoci) sono diventate oggetto di collezionismo e vengono vendute all'asta su Ebay a prezzi molto interessanti. Di solito, l'evoluzione naturale del semplice soldatino di plastica grezza era il modellismo e, quando la passione si impossessava definitivamente di te, si passava alla pittura con i primi esperimenti fatti con gli smalti della Humbrol. Il gioco della guerra invece, o Wargame o Kriegspiele, era una scelta molto più matura e consapevole, poiché richiedeva una conoscenza storica medio alta. A questo proposito spenderei qualche parola sui soldatini di piombo di cui, lo scrivente, è un grande estimatore e appassionato. Oggi i figurini, e mi riferisco principalmente alle scale di gioco più usate – dal 28 mm in giù – hanno raggiunto un livello di definizione sorprendente. Ma anche la plastica, che una volta era morbida e molto difficile da dipingere, nelle produzioni attuali (Victrix, Warlord Game e Perry Miniatures) non ha nulla da invidiare alle finiture di marche note come la Wargames Foundry, Mirliton, Front Rank ecc.

Ricordo la meraviglia e l'invidia con cui osservavo questi immensi tavoli da gioco, ricoperti di panno verde simile all'erba, dove sopra vi erano riprodotti villaggi, boschi, case di campagna, viottoli e persino colline. Immensi eserciti multicolore, quadrati di soldatini di piombo, dipinti con

maestria e manovrati da persone, piuttosto adulte, armate di dadi e righello. L'effetto ottico era impressionante e non potevi andartene senza che ti rimanesse la voglia di farti un esercito personale. Cosi finivi dentro un turbine di colori, pennelli, marche di soldatini, esperimenti, ma soprattutto la domanda cruciale: quale esercito voglio reclutare? Per costruire un'armata capace di affrontare un wargame 3D devi avere tempo, ma soprattutto spazio; inoltre è auspicabile dotarsi di una bibliografia accurata che illustri i colori delle uniformi, ma soprattutto che racconti cosa o chi stai dipingendo. Sono molto rare le persone che si fermano alla mera tecnica pittorica: dietro ogni soggetto dipinto si nasconde sempre una conoscenza del periodo storico per nulla superficiale. La pittura del soldatino è una scienza ludica importantissima poiché è statisticamente provato che sia uno dei veicoli principali che conduce all'amore verso la storia. Quanti sono i ragazzi che oggi giocano con i soldatini? Quanti quelli che amano la storia? I numeri sono purtroppo in calo se le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

Le nuove generazioni – ma in parte anche la mia – hanno trovato nel computer uno dei punti di riferimento per sfogare la passione per il wargame. Mi viene in mente la serie fortunata di Age of Empires per seguire al più crudo Call of Duty, fino al bellissimo gioco napoleonico di Napoleon Total War. Videogiochi molto belli, con una grafica stratosferica, e in questa sede lungi dal volerli condannare. Tuttavia, volete mettere la sensazione piacevole di toccare e maneggiare la tua armata con le mani, sfidare con una persona come te, che ha la tua stessa passione e che – secondo le regole prestabilite – cerca di annientarti "amichevolmente" insieme ad un sigaro e un calice di vino. Il computer spiega per immagini tutto ciò di cui hai bisogno per muoverti, di solito i riferimenti storici sono esatti con qualche ovvia spolverata di fantasia; ma volete mettere sfogliare un volumetto della Osprey (testi sacri per i modellisti) e riprodurre, su una miniatura in 28 mm, lo sfavillio delle uniformi disegnate nelle tavole uniformologiche di Bryan Fosten? Oppure costruire, lentamente, la tua armata in 28 mm, acquistano giorno dopo giorno i pezzi più belli? Sono generazioni che si confrontano, sebbene i video giochi non abbiamo la stessa presa che ebbero per noi i soldatini. Il video game lo puoi conservare finché non viene superato da un'altra versione, mentre molti di noi conservano i soldatini da tempo memorabile.

Paolo Palumbo

https://piccolocaporale.blogspot.com

Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica

Le Souvenir napoléonien

Le Storie Napoleoniche

a cura del Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica e del Souvenir Napoléonien Italia

Numero 22/4 – 25 Aprile 2020

medaglierenapoleonico@gmail.com

www.medaglierenapoleonico.com

FEUILLETON NAPOLEONICO

La Lunga Notte di Napoleone

Capitolo secondo - seconda parte

Deserto

Impietrito dalla gravità di quelle parole, Denon comprende che il funesto presagio potrebbe tradursi in atto estremo e prova a distoglierlo dalla consapevolezza di una disfatta imminente. Sa bene cosa sta provando l'uomo col quale ha condiviso tante imprese: in fondo, seppure per strade diverse, avevano in comune la stessa energia, la stessa intraprendenza.

"Sire, ricordate il giorno in cui avete inaugurato il museo Napoleone? Ricordate quando siete venuto ad ammirare la Venere de' Medici nel suo allestimento al Louvre dove tutto era pensato per celebrare la grandezza delle vostre gesta?".

Bonaparte scuote la testa e torna a respirare il profumo inebriante di quel giorno memorabile.

"Per parte mia, ricordo bene il viaggio che affrontai per portare la meravigliosa statua da Palermo a Parigi e se chiudo gli occhi, rivivo ogni attimo di quell'esperienza. Sento ancora lo scirocco sulla pelle...".

Lo scirocco è dispettoso. S'infila dappertutto, impossibile domarlo. Palermo è ancor più affascinante al calar del sole, coi suoi palazzi storici, le contaminazioni della Grecia e dell'Oriente sui fregi e i monumenti, gli aranceti, i giardini ubriachi del profumo delle zagare.

Tutto si tinge di rosso, arancione, giallo ocra: sabbia e cielo sono una cosa sola quando il sole scompare dentro le onde, lungo la linea dell'orizzonte. Ma lentamente, affinché tutti possano ricordarsi di lui, di questo giorno di settembre così caldo, così inebriante nella sua sconvolgente bellezza. Sembra il perfetto entrée, l'unica scenografia possibile per accompagnare il viaggio di una dea, la dea della bellezza.

Lo scirocco è dispettoso. Scuote le cime della nave, gioca con la tela delle vele che vibrano come in un canto di sirene, schiaffeggia le guance dei marinai che stanno per levare l'ancora. Improvvisamente, un lampo dorato conquista l'attenzione di Denon, là sulla prua.

Lo scirocco non ha pazienza, non aspetta. Vuole vedere cosa c'è sotto quel telo bianco che nasconde una figura di donna e che lui aveva personalmente provveduto a proteggere dai pericoli. Si intravedono le rotondità dei fianchi e il profilo dei seni.

Il lampo dorato che per un attimo sembra il lampo di un fulmine, proviene dalla sommità della figura.

La corda che lega il telo si allenta e quel lampo ora mostra una testa di capelli ricci intorno ai quali è intrecciata una ghirlanda d'oro. Tutti restano a bocca aperta, sopraffatti da tanta meraviglia. Il comandante cerca di richiamare all'ordine i sottoposti - marinai e ufficiali - eppure anche lui non riesce a staccare gli occhi da quell'immagine così pura, eterea, bianca, liscia.

Lo scirocco non aspetta ma vuole stupire: fa cadere un po' alla volta il drappo di cotone, svelandone un pezzo dopo l'altro. Quando l'ultimo brandello rotola sul ponte, l'esclamazione unanime è fatta di un'unica sillaba, prolungata: ooooooohh!

La Venere de' Medici è lì, magnifica. Pudicizia, purezza, perfezione. 7 settembre 1802: il viaggio che sta per iniziare la porterà da Palermo dove fino a quel momento era custodita a Marsiglia, poi a Parigi. Destinazione: Museo Napoléon. E' il

prezzo (la remunerazione) dell'opera svolta l'anno prima dalla diplomazia francese per siglare la pace di Luneville con l'Imperatore d'Austria.

“Certo che mi ricordo. Fu un grande momento di gloria, non quella militare intendo, bensì quella che ti tributano i cittadini quando arricchisci la loro esistenza con qualcosa di diverso e forse, più importante di un pezzo di pane”. Bonaparte ha tutto chiaro in mente e lo rievoca come potente antidoto alla drammatica attualità della sua vicenda.

16 agosto 1803: Napoleone e sua moglie Josephine varcano la soglia del Louvre in occasione della prima esposizione della statua ellenica “scovata” in Italia da Denon per impreziosire quella che a brave sarebbe diventata la capitale di un impero: Parigi. Il giorno precedente era stato il compleanno dell'allora Primo Console: L’evento appositamente organizzato per quella data, fu quindi un omaggio del fedele Dominique che fece coniare la sua prima medaglia in qualità di neonominato direttore della Zecca.

“Mentre stavamo uscendo in carrozza vidi che fuori dai cancelli dell'ingresso principale, una folla di parigini attendeva di poter entrare nel nuovo Museo Centrale che grazie alla vostra intuizione, caro Denon, assumeva il nome di Museo Napoleone. Non ci sarebbe stata di certo più gente di quel giorno se avessimo distribuito ai cittadini pane o chissà quale altra ricchezza. In quel giorno, Parigi divenne consapevole di essere destinata a diventare la capitale d'Europa e l'inaugurazione del Museo Napoleone ne era il prologo. Lo dimostra il fatto che i parigini, amanti della storia, non persero l'occasione per poter dire ai loro figli e nipoti 'io c'ero'”.

Denon annuisce: “Sì Sire, avete ragione. Da quella mattina il Museo divenne meta di un vero e proprio pellegrinaggio di uomini e donne affamati di conoscenza e desiderosi di ammirare le più belle opere d'arte della storia, con l'orgoglio di chi cammina a testa alta per la potenza della Francia!”.

“Sapete, Denon che, tuttavia, non proprio fu così celebrativo come dite? Vi ricordate, infatti, a che ora organizzammo la visita alla Venere de' Medici?”. “Sire, rammento che era di prima mattina ed era già molto caldo ma non so che ora fosse”. Nella conversazione irrompe Caulaincourt, risollevato nel vedere che l'Imperatore distende i nervi facendosi trasportare dai ricordi: “Posso chiedere perché è così importante l'ora?”.

Napoleone abbozzò un sorriso ironico: “Semplice mio caro generale, perché quando si costringe una donna a fare quello che non vuole fare, si deve essere consapevoli dei rischi cui si va incontro. E quando decisi che la visita ufficiale alla Venere de' Medici doveva essere fissata per le sei del mattino, avrei dovuto considerare questa massima. Invece, a quell'epoca, avevo bisogno di giornate fatte di 72 ore, tanti erano gli impegni cui dovevo presiedere. Ero solo il primo Console ma già tutta la Francia, francese per francese, contava su di me. Dunque per organizzare bene il tempo e le cose da fare, decisi che la soluzione migliore sarebbe stata iniziare la giornata al mio museo. Del resto, conoscete il mio pensiero riguardo al sonno!”.

“Ovviamente mio sire”, risponde pronto Caulaincourt: “Sei ore gli uomini, sette le donne e otto gli imbecilli!”. “Bravo Caulaincourt! Peccato che Josephine non sia mai stata d'accordo con questa mia filosofia.... La costrinsi a lasciare il suo letto poco dopo le quattro per essere pronta in tempo. Ricordo perfettamente come insieme a Denon avessimo scelto il giorno successivo al mio genetliaco proprio per rimarcare quanto il nuovo museo dovesse a me il rinnovato splendore.

Lucia Bigozzi

Alain Borghini

Continua…

Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica

Le Souvenir napoléonien

Le Storie Napoleoniche

a cura del Museo Medagliere dell'Europa Napoleonica e del Souvenir Napoléonien Italia

Numero 22/4 – 25 Aprile 2020

medaglierenapoleonico@gmail.com

www.medaglierenapoleonico.com

PODCAST NAPOLEONICO

TERZA PUNTATA

Le origini della famiglia Bonaparte

Sappiamo che Napoleone discende da una famiglia italiana. Quando lui nasce, nell'agosto del 1769, la Corsica era già passata dalla Repubblica di Genova sotto l'amministrazione del Regno di Francia, col trattato di Versailles, da poco più di un anno (15 maggio 1768).

La sua infanzia trascorre in una famiglia italiana, dove si parla italiano, si scrive in italiano, ciò gli creerà alcuni problemi al momento della frequentazione della scuola militare di Brienne. Ma di quale luogo d'Italia era originaria la famiglia Bonaparte? Quando Napoleone è assurto alla gloria del mondo, molte sono le città italiane che si sono dichiarate "culla" di questa famiglia che di colpo è divenuta importante, basandosi sul solo fatto che fra i loro abitanti vi erano state famiglie con questo cognome.

Senza starle a citare tutte, e sarebbero tante, si può partire, col circoscrivere quelle più citate nelle innumerevoli biografie scritte su questo personaggio, che diverrà dominatore dell'Europa; queste città sono Firenze, Sarzana, San Miniato.

Per ascoltare il Podcast collegarsi alla rubrica ***Podcast Napoleonico*** all'interno del nostro Notiziario.